

David Rousset.  
L'UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO.  
Baldini&Castoldi, Milano 1997.  
Collana Eguali&Liberi (Pragma Polis).

Titolo originale: "L'univers concentrationnaire".  
Copyright © 1965 by Les Éditions de Minuit.  
Traduzione dal francese di Lucia Lamberti.

## INDICE.

Introduzione di Giovanni De Luna.

L'universo concentrazionario.

1. Le porte si aprono e si chiudono.
2. I primogeniti della morte.
3. Dio ha detto che vi saranno una sera e un mattino.
4. Strane ossessioni agitano i loro corpi.
5. La casa del Signore ha molte stanze.
6. Non vi è estuario ove si mescolino i fiumi.
7. Gli ubueschi.
8. Stendo il mio letto nelle tenebre.
9. Gli schiavi non danno altro che il proprio corpo.
10. A che serve, a un uomo, conquistare il mondo.
11. Gli dei non abitano la terra.
12. Le ore silenziose delle S.S.
13. La teoria dei poteri.
14. Gli uomini non vivono di sola politica.
15. Persino il desiderio si è corrotto.
16. Un nuovo volto della lotta di classe.
17. Le acque del mare si sono ritirate.
18. Gli astri spenti continuano il loro corso

Note.

Nota biografica di Giovanni De Luna.

\*\*\*

## INTRODUZIONE.

1. Pesava poco più di 40 chili, un fragile scheletro con una vistosa benda nera che gli copriva un occhio e un sorriso spalancato sulla bocca senza denti; appena scampato all'orrore dei lager

nazisti, David Rousset appare a Simone De Beauvoir come un prodigio di vitalità, attraversato dalla «stessa volontà di vivere che illuminava i suoi libri». Rousset parla, scrive, mangia; ingrassa rapidamente e scompostamente, pubblica tre libri in tre anni ("Les jours de notre mort" è del 1947, "Le pitre ne rit pas" del 1948), si tuffa nella militanza politica dando vita con Sartre, Camus, Breton e altri al Rassemblement démocratique révolutionnaire. Grida, attira l'attenzione su di sé, avvia un dialogo serrato con Sartre sui rapporti tra comunismo ed esistenzialismo (i loro "entretiens" saranno pubblicati da «Les Temps Modernes»), poi ci litiga clamorosamente; viaggia in Europa, in America, si batte dapprima per una politica di equidistanza tra i due «blocchi», ma, alla fine, si innamora della «civiltà sindacalista» degli Stati Uniti spingendosi lungo i sentieri di un «americanismo» ossessivo e totalizzante.

Qualcosa di inquietante e di miracoloso affiora in questo dispendioso tumulto di energie fisiche e intellettuali; i suoi amici ne sono colpiti, i suoi avversari ne sono urtati, ma tutti ne intuiscono le ragioni profonde. Entrato nella Resistenza militando in un gruppo trotskista, Rousset era stato arrestato dalla Gestapo il 12 ottobre 1943, torturato e deportato in Germania, a Neuengamme, poi alle miniere di sale di Helmstedt e a Buchenwald. Liberato dagli americani nell'aprile del 1945, fu rimpatriato a Parigi malato di tifo e con una grave congestione polmonare. Guarito dal tifo, scoprì di soffrire di amnesie: si interrogava sulla sua permanenza nei campi senza ricevere risposte, la sua memoria era muta, cancellata. Si ritirò in convalescenza a Saint-Jean-de-Mont, in Vandea, e di colpo la crosta dell'oblio e della rimozione andò in frantumi: fu come l'eruzione di un vulcano spento; espulsa la lava disseccata, un tumulto magmatico di ricordi, immagini, volti, episodi prese ad affiorare. «Io riprendevo quasi un chilo al giorno e, contemporaneamente, la mia memoria ritornava», avrebbe raccontato in seguito: fisicamente attraversato dalla febbre del ricordo, in Rousset dilagò l'ansia di farsi testimone del secolo, di parlare alla storia, di imporre al futuro il terribile peso del «dovere di non dimenticare»: l'esperienza unica e irripetibile della vita nel lager doveva diventare subito una memoria che si fa racconto, una narrazione in cui bruciare pensieri ed emozioni.

"L'univers concentrationnaire" è così già pronto nell'agosto del 1945, a pochi mesi dalla liberazione dal campo di prigionia. E' stato scritto di getto (Rousset lo dettò a sua moglie in tre settimane), anzitutto per se stesso, per trovare un canale nei cui argini costringere il profluvio di sensazioni che si affacciavano alle soglie di una coscienza ancora ottenebrata dalla sofferenza, premevano disordinatamente per uscire alla luce della consapevolezza critica, abbandonando le tenebre del dolore e della rimozione: ricordi troppo intensi per essere elaborati e metabolizzati soltanto con il dialogo interiore e la riflessione intima. Questa esigenza di controllare e di rendere percepibile l'orrore prese ad alimentare, straordinariamente, un percorso analitico e conoscitivo freddo e rigoroso, l'unico in grado di disciplinare il tumulto caotico di un vissuto carico di angoscia e di paura; ne scaturì un libro-racconto dal ritmo incalzante e avvincente ma anche lucido e pacato come un saggio sociologico che supera e trascende la testimonianza personale.

2. Rousset scrive mosso dal desiderio di capire e anche di far capire agli altri, alla gente «normale». Nell'esame dettagliato e minuzioso dell'universo concentrationnaire e nella sua descrizione distaccata è come se egli, a poco a poco, riuscisse a trasfigurarsi da testimone a osservatore sociale così da fuoriuscire da quella esperienza, guardarla dall'esterno e, per quanto irreal e incomunicabile possa apparire (Arendt), renderla comunicabile e raccontabile. Dal campo di prigionia si è portata dentro una sua mappa mentale; ora la ripercorre nei suoi ricordi per offrirla al lettore come un insostituibile strumento di conoscenza.

E' anzitutto una mappa geografica, quasi che leggere la topografia del campo e attraversarne i

singoli «luoghi» (le cucine, l'infermeria, il crematorio, i magazzini, le baracche, gli alloggiamenti delle S.S., il bordello) fosse una sorta di percorso propedeutico alla comprensione dell'essenza intima del lager. Poi, come uno studioso che ha avuto la ventura di precipitare dentro le viscere più riposte del proprio oggetto di studio, Rousset ci offre, dall'interno, una descrizione minuziosa e dettagliata della struttura del campo, articolata in tre settori: una sorta di amministrazione municipale che sovrintende alla gestione diretta di tutte le complesse attività confluite nel lager; un vero e proprio «ministero degli Interni» (con le tre sezioni differenti «Schreibstube», «Politische Abteilung» e la polizia), che in un regime «normale» potrebbe intendersi come preposto all'insieme di questioni che si ricomprendono nell'«ordine pubblico»; e un ministero del lavoro, a sua volta diviso in due sezioni, l'«Arbeitseinsatz», che elabora i piani della produzione, e l'«Arbeitsstatistik» che ripartisce il lavoro e lo assegna alle singole sezioni del campo.

Questi uffici e queste strutture che si dipanano lungo i percorsi lenti e tortuosi, incomprensibili e grotteschi, della macchina burocratica («E ancora uffici sempre più ingombri di funzionari, detenuti impeccabili e affaccendati, dai volti grigi e seri, usciti da un universo kafkiano, che educatamente domandano il nome e l'indirizzo della persona da avvisare della vostra morte...»), sono lo scenario, una sorta di grottesco palcoscenico su cui si alternano i protagonisti e le comparse della vita del campo. Come in una impeccabile regia teatrale, Rousset alza il sipario e ci mostra anzitutto la massa dei deportati, terrificante metafora di una umanità totalmente massificata, condannata a un moto perpetuo innaturale e fine a se stesso, un immane groviglio, un branco di pesci che cambia forma e profilo senza mai perdere la sua compattezza, in cui, appunto, «gli uomini... rifluiscono e si scontrano, si urtano, si slanciano, cadono... impediti dalla paura, perseguitati dalla sete, coi gesti allucinati e rigidi di meccanismi inceppati».

In quel mucchio precipitano e scompaiono ruoli, gerarchie, professioni retaggio della vita normale: la strategia della sopravvivenza impone la sua legge e i suoi valori, la vecchiaia non è più fonte di rispetto ma di derisione, i mestieri esercitati in precedenza contano solo per le attitudini a sopravvivere che sono stati in grado di sviluppare; i detenuti interiorizzano lo sguardo delle S.S. e dei loro aguzzini, guardandosi reciprocamente come all'interno di un unico agglomerato gelatinoso in cui sono appena distinguibili i singoli raggruppamenti nazionali: i polacchi («gioiosamente e fortemente antisemiti fin quasi al punto di organizzare veri e propri pogrom nei campi: in una parola, incredibilmente incolti e sciovinisti»), i russi («di una robustezza fisica eccezionale»), i greci («vocianti all'eccesso, infingardi nel lavoro ma coraggiosi sotto la frusta»), gli olandesi («robuste strutture di operai e contadini lenti e cupi»), i danesi («spilungoni che muoiono con straordinaria facilità»), i francesi che non sanno lavarsi, «catins», deviati sessuali. Le appartenenze nazionali ridotte a stereotipi, la conoscenza dell'altro appiattita sui luoghi comuni: il lager si nega, così, all'immagine del crogiuolo; razze e nazionalità non si fondono all'interno di una nuova comunità costruita sul dolore e la sofferenza ma restano come barriere, compartimenti stagni, muri di diffidenza e di rancore. Polacchi contro russi, polacchi contro ebrei, e poi ancora comunisti contro socialdemocratici, gollisti contro comunisti e, soprattutto, prigionieri comuni contro prigionieri politici e alla fine tutti insieme contro gli «inassimilabili», contro i pederasti, gli zingari, i «marginali». La lotta tra i «politici» e i «comuni», in particolare, ha qualcosa di sordido: spietata e crudele, la sua posta in gioco è il potere nel campo (quello che viene delegato dalle S.S.) e la vita degli avversari. Quando Rousset arriva a Neuengamme, la contesa si è già esaurita con la vittoria dei comunisti tedeschi, il più antico nucleo di popolamento dei campi; grottesca e quasi ridicola in quel contesto, una nuova distinzione viene allora avanzata e si prende a discriminare i comunisti non in quanto tali ma in quanto seguaci o meno dell'ortodossia staliniana: da un lato i francesi tutti schierati per

l'Union sacrée patriottica e nazionale, dall'altro i tedeschi, quasi tutti arrestati quando ancora dominava la linea «classe contro classe».

I detenuti, all'interno della comunità del lager, avrebbero potuto trovare una nuova identità collettiva e un'altra forma di consapevolezza per confrontarsi con l'orrore di quella loro esperienza esistenziale; ma la struttura del campo blocca quel percorso già ai suoi esordi, in un progetto che gli aguzzini hanno elaborato con lucida intenzionalità: «La presenza dei criminali, l'assortimento coatto di nazionalità che stronca ogni possibilità di comprensione, la calcolata mescolanza di classi sociali e di generazioni, la fame, la paura costante inchiodata nel cervello, le botte - altrettanti fattori che nel loro oggettivo sviluppo bastano... a provocare quel totale disgregarsi dell'individuo che è l'espressione somma dell'espiazione». Il campo ha come obiettivo esclusivo quello di distruggere e annullare la personalità dei prigionieri; pure, in quella massa di corpi, si annidano profili individuali indimenticabili, soprattutto quelli dei vecchi comunisti e Rousset li chiama sulla scena, forzandoli a un protagonismo che rompe l'anonimato e il grigiore della loro esistenza collettiva: la sera, nella Stube, per qualche brevissimo istante, l'insensato andirivieni del popolo del campo si ferma, la frenetica attività fatta di nulla si arresta e in quel tempo sospeso, strappato al lavoro forzato e alla tortura permanente, gli uomini ritornano se stessi per raccontare di affetti lontani, di militanze politiche furiosamente vissute, di passioni mai dimenticate.

3. Nel campo si lavora e, visto dall'esterno, la sua struttura può sembrare quella di un gigantesco opificio. Oggi, quell'immagine rimbalza nel dibattito storiografico sull'universo concentrazionario alimentando un'interpretazione che vede il lager come il disvelamento ultimo e definitivo dei meccanismi profondi del gigantismo industriale del Novecento: l'utilizzo massiccio del lavoro dei detenuti, degli «schiavi di stato», per lo sviluppo economico e militare della Germania e la crescente interdipendenza produttiva tra il mondo dei prigionieri e quello dei liberi cittadini sembrano avallare questa tesi che sottolinea il valore fortemente emblematico della scritta sovrastante gli ingressi ai campi («Il lavoro rende liberi»). Certamente si trattava di grandi concentrazioni produttive, in cui era coinvolta in modo rilevante tutta la grande industria tedesca. Uno dei lager più antichi (orse addirittura prima della guerra, nel 1938), quello di Mauthausen, fu ad esempio organizzato per l'escavazione di una cava di granito delle vicinanze. Nel corso della guerra vi passarono più di 150 mila prigionieri. E dalla cava di Mauthausen, tra il 1938 e il 1943, uscirono cubi di granito, orli di marciapiedi, massi per fondamenta. Le strade e i palazzi della Germania nazista furono lastricate e costruiti con gli stenti e le sofferenze dei deportati. E tuttavia, come ha ricordato anche Bettelheim, gli schiavi erano un investimento, mentre nello stato di Hitler gli schiavi persero anche il valore d'investimento.

In questo senso la testimonianza di Rousset anticipa con assoluta lucidità gli sviluppi più recenti della storiografia sui lager; il lavoro, nel campo, era assolutamente fine a se stesso e ignorava sia i ritmi che gli obiettivi tradizionali di qualunque processo produttivo. C'era una consapevolezza diffusa di questa realtà, che riguardava anzitutto i detenuti («Scegliere una pietra di bell'aspetto e che pesi il meno possibile, e tornare al campo così, in fila, a consumare le ore che non passano mai»), ma che coinvolgeva tutte le altre componenti del campo, avvolte nelle spirali di un attivismo frenetico, più da formicaio calpestato che da fabbrica moderna: «La giornata, dura e lenta, fatta d'attesa colma d'ansia e di fame. Badili, picconi, carrelli, il sale spesso in bocca, negli occhi, i blocchi da sollevare, le rotaie da installare, il cemento da impastare, trasportare, stendere, le apparecchiature da trascinare, e S.S., Kapos, Vorarbeiter, Meister, sentinelle che picchiano, picchiano fino alla stanchezza appagante».

Agli aguzzini non importa che i detenuti lavorino, vogliono solo che soffrano: «Quando cadono

le catene del lavoro essi forgiavano i ceppi delle corvé inutili, delle infinite molestie, delle torture gratuite». Essi sono anzitutto uomini prigionieri, e solo in subordine sono dei lavoratori. Un puro accidente storico ha costretto il campo ad assumere anche il profilo dell'impresa di lavori pubblici; l'estensione della guerra su scala mondiale esigendo un impiego totale di tutto e di tutti ha determinato il suo assetto produttivo. Bisognava ottenere il massimo rendimento possibile con la spesa minore, intensificando lo sfruttamento degli abitanti dei territori conquistati fino a mettere in pericolo la loro stessa sopravvivenza fisica. Nel corso della guerra, dai paesi occupati dai nazisti furono così prelevati in totale 125 miliardi di marchi, ai quali erano da aggiungere le materie prime, i rifornimenti alimentari e i lavoratori costretti con la forza ad andare a lavorare nelle fabbriche tedesche. Nel 1942 giunsero in Germania ben cinque milioni di lavoratori stranieri, dei quali solo un milione e mezzo era costituito da prigionieri di guerra, mentre il resto era un vero e proprio «esercito del lavoro servile», importato dall'est (un milione) e dal resto dell'Europa (2 milioni e 400 mila). Erano cifre destinate a crescere; nel settembre 1944 i lavoratori stranieri furono sette milioni e mezzo (2 milioni di prigionieri di guerra), 8 milioni e 100 mila nel dicembre dello stesso anno.

Ma la centralità del lavoro si sovrappose semplicemente alla struttura intima del campo senza scalfirla. Quando «non c'era più niente da fare, si distruggeva il già fatto e si ricominciava da capo»; questa crudele insensatezza restituitaci da Rousset ci introduce nell'unico sbocco produttivo che rende plausibile e «razionale» l'intera organizzazione dell'universo concentrazionario, la morte.

4. A Mauthausen morirono 102 mila e 795 prigionieri su 197 mila e 464, a Neuengamme 55 mila su 106 mila, 50 mila su 125 mila a Bergen-Belsen, 261 mila su 405 mila ad Auschwitz; complessivamente la mortalità dei condannati fu di 1 su 3. Un rendimento altissimo, certamente superiore alle «rese» ottenute dagli impianti produttivi normali. Dietro queste cifre si nasconde quella che Rousset chiama la filosofia delle S.S.; i campi sono fatti per spiare e per morire non per lavorare e produrre: «il nemico», scrive Rousset, «altro non è che la potenza del Male intellettualmente e fisicamente espressa... E del Male è espressione statica l'esistenza fattuale di certi popoli, di certe razze: gli ebrei, i polacchi, i russi... Solo l'espiazione può essere appagante, pacificante. E dell'espiazione i campi di concentramento sono la macchina straordinaria e complessa». Perché infliggere al detenuto una fine così lenta e così orribile, perché quel surplus di ferocia rispetto a dare semplicemente e rapidamente la morte? Si tratta di una lentezza calcolata perché «il loro degrado fisico e morale, realizzato per gradi, li renda infine consapevoli di essere non già uomini, ma dannati, espressioni del Male».

E' questa morte al rallentatore a trasformare in un incubo l'esistenza nel campo. La morte è una componente fissa del paesaggio, accompagnata dal grottesco e dall'orrore: «A Neuengamme si impiccava in cortile, e ogni volta i detenuti, riuniti, erano costretti a cantare per tutta la durata della cerimonia». Ma, soprattutto, la morte entra nella vita, oltrepassa la soglia di demarcazione, si impadronisce di quei corpi sospesi tra la distruzione e la conservazione: «Incredibili scheletri, gli occhi vuoti, camminano come ciechi su fetide lordure. Appoggiati a una trave, la testa che ricade sul petto, restano immobili, muti, per una, due ore. Dopo qualche tempo il corpo si affloscia. Il cadavere vivo è diventato un cadavere morto». La vita morta è l'ossimoro che identifica la struttura ultima del disegno che ispira l'universo concentrazionario. Il «musulmano» ne è l'esemplificazione fisica: l'orrore del campo ne ha spento la coscienza e la personalità; non è ancora morto, ma «non vive più». La sua «nuda vita» prosegue solo in funzione della legge che regola il campo di concentramento. Il suo corpo biologico coincide totalmente con il suo corpo politico. «Il totalitarismo», ha scritto la Arendt, «ha per scopo

ultimo la dominazione totale dell'uomo. I campi di concentramento sono laboratori per la sperimentazione del dominio totale, perché, la natura umana essendo quella che è, questo obiettivo non può essere raggiunto che nelle condizioni estreme di un inferno costruito dall'uomo.» Ora, con Agamben, l'accento cade sul processo inverso: «proprio la radicale trasformazione della politica in spazio della nuda vita (cioè, in un campo), ha legittimato e reso necessario il dominio totale».

Il lager, da metafora del sistema produttivo del Novecento, con Rousset assume così (per la prima volta) i contorni del luogo storico in cui affiorano nitidamente i caratteri della statualità così come sono iscritti nel paradigma della modernità: nell'età moderna la politica si trasforma in biopolitica, il corpo dell'individuo diventa la posta in gioco delle strategie politiche (Foucault). La biopolitica è la struttura profonda dello stato moderno ed è il lager a rivelarlo senza infingimenti: «il grande vantaggio qui è che le maschere cadono necessariamente», avrebbe scritto Rousset in "Le pitre ne rit pas". I prigionieri rinchiusi nei lager furono trattati anche come cavie umane nella ricerca medica corrente, esplicitando fino in fondo il loro essere reietti, esclusi «dalla comunità politica, privi di tutti i diritti e tuttavia ancora biologicamente vivi, in una zona-limite tra la vita e la morte, fra l'interno e l'esterno» (Dagognet). Nell'orizzonte biopolitico che caratterizza la modernità, il medico e lo scienziato si muovono in quella zona-limite solo ed esclusivamente come appendici della sovranità dello stato. Nel 1940 prese avvio l'Euthanasie Program für unheilbaren Kranken che portò all'eliminazione di 60 mila persone, malati mentali incurabili. Questa forma di esercizio del potere sovrano rivelò l'essenza del nazionalsocialismo, la fusione tra politica, "Politik" (la lotta contro i nemici interni ed esterni dello stato) e polizia, "Polizei" (la cura e la crescita dei cittadini): «la polizia diventa politica e la cura della vita coincide con la lotta contro il nemico» (Agamben).

Rousset intuisce questa realtà e ce la racconta; ignora il rapporto tra nuda vita e biopolitica, attraversa inconsapevolmente la razionalità estrema della statualità del campo («in quanto i suoi abitanti sono stati spogliati di ogni statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita, il campo è anche il più assoluto spazio biopolitico che sia stato mai realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione» - Agamben), ma si scopre a usare la nudità come grande paradigma conoscitivo per decifrarne l'essenza più intima: «uomini senza principi, smunti e abbruttiti; uomini portatori di fedi distrutte, di dignità smantellate, tutto un popolo nudo, interiormente nudo, spogliato di ogni cultura, di ogni civiltà, armato di badili e zappe, picconi e martelli...» E' una nudità metaforica, ma anche drammaticamente concreta; quei corpi sono denudati psicologicamente ma anche fisicamente dentro un unico contenitore granguignolesco: «La massa gelatinosa è percorsa da sussulti, scalpicii, grida, pugni silenziosi, imprecazioni in russo, in tedesco, in polacco, in francese. I corpi nudi sferzati dal freddo sprofondano tra altri corpi nudi». Tra gli sgangherati lazzi delle S.S. i detenuti sono obbligati a correre in tondo, nudi; a lavorare, nudi; a entrare e uscire dalle baracche di corsa, nudi; ad assistere alle impiccagioni dei propri compagni, nudi. La nudità cancella il pudore e con il pudore si disintegra ogni dimensione diversa da quella puramente biologica: nella regressione biologica e animalesca delle proprie vittime i carnefici trovano la conferma della legittimità della propria ferocia.

5. A chi appartiene questa lucida ferocia? Ai tedeschi come popolo, al nazionalsocialismo come ideologia, o al Novecento come ultima ed estenuata rappresentazione cronologica della statualità moderna? In Rousset non affiora mai l'idea che a programmare e gestire un sistema produttivo e uno stato fondati sulla morte i tedeschi fossero più adatti di altri e, tantomeno, c'è l'identificazione dell'antisemitismo come elemento centrale della loro cultura (Goldhagen).

Certo, egli guarda da vicino le motivazioni degli esecutori materiali dello sterminio, ne delinea la filosofia, illumina la loro cieca e ottusa convinzione di compiere un dovere legittimo e condiviso; ma tutto questo non viene ricollegato a nessun tipo di predisposizione genetica. Se il lager può essere assunto come immagine-chiave per decifrare la società tedesca sotto il nazismo, ciò deriva direttamente e senza mediazioni dalla rovinosa sconfitta politica subita dalla sinistra.

La sua testimonianza sull'universo concentrazionario, scritta mentre fumavano ancora gli orrendi camini di Auschwitz, ci restituisce nella Shoah uno sterminio solo quantitativamente diverso, un segmento statisticamente mostruoso all'interno però di un unico percorso ideologico, scandito in termini esclusivi dal nazionalsocialismo. Gli ebrei sono nominati "sempre" insieme ai polacchi e ai russi e nelle sue pagine la persecuzione razziale accomuna slavi ed ebrei in un unico destino di morte. Oggi, quelle sue osservazioni «a caldo» delineano nuovi scenari storiografici e il lager viene inserito in un "continuum" logico che comprende dapprima la vittoria del nazismo e il suo progetto di rifondazione politica e razziale dello stato, poi l'espansionismo e la guerra: «la guerra che il regime nazista combatte a est - l'operazione Barbarossa ma anche il prologo anticipatorio dell'invasione della Polonia - costituisce un punto di rottura della storia europea, per il suo carattere di guerra razziale e di sterminio volta alla distruzione dei paesi nemici e alla instaurazione di una dominazione coloniale» (Gozzini). Nel suo racconto Rousset ci offre precisamente una descrizione «dall'interno» di questo itinerario, raccontandoci la storia del mutamento di funzioni del lager, da struttura dello stato tedesco finalizzata alla frantumazione dell'opposizione politica e della criminalità comune a «contenitore-eliminatore delle popolazioni ebraiche e dei prigionieri di guerra».

Non è quindi l'antisemitismo, secondo Rousset, il tratto distintivo della filosofia delle S.S. Furono circa un milione le persone coinvolte direttamente nell'esecuzione materiale dell'Olocausto e nella gestione dei lager nazisti in tutta Europa; tutte, a suo avviso, partorite dall'incandescente crogiuolo della lotta politica nella Germania weimariana. Contro le spiegazioni etnocentriche della «predisposizione» dei tedeschi, Rousset rimette in campo quindi l'esclusiva centralità della politica, lasciando intravedere dietro l'abominio dell'universo concentrazionario la pace umiliante di Versailles e la crisi della repubblica di Weimar. Per capire la Shoah occorre quindi guardare dentro il nazismo, non dentro i tedeschi. Anche in Francia e in Russia l'antisemitismo era un sentimento diffuso; ma furono le vittorie di Dreyfus e di Lenin, sembra volerci dire Rousset, a evitare che quel sentimento sfociasse nell'annientamento e nell'eliminazione.

Ed è proprio alla portata analitica e conoscitiva della coppia oppositiva «vincitori e vinti» che Rousset affida la sua «spiegazione» dell'universo concentrazionario. La vittoria del nazismo ha avuto un effetto devastante, il terrore che ne è seguito ha bruciato tutti i livelli di consapevolezza, ha colpito il cuore e le menti degli uomini, ha sgretolato ogni forma di appartenenza sociale e collettiva, anche quelle apparentemente granitiche della classe operaia. «Sotto l'influenza della sconfitta i centri inibitori del proletariato si sono ipertrofizzati. Gli operai divengono cauti, diffidenti ed esitanti. Anche se l'eruzione vulcanica della reazione è cessata, la lava indurita dello stato fascista ricorda anche troppo minacciosamente quello che si è subito»; Rousset (che era diventato trotskista nel 1931, dopo aver letto "La clef de la situation en Allemagne") sembra lasciarsi guidare proprio da questa classica citazione di Trotzky: l'incubo della repressione, egli scrive, aveva distrutto moralmente e fisicamente i vecchi partiti: «sopravvenne poi una paura generalizzata di parlare, alla fine tutti cessarono anche di pensare. Non venne solamente annientata l'opposizione: le stesse classi sociali furono smembrate nei loro elementi costitutivi. Il proletariato tedesco perdette la nozione del proprio ruolo e la

coscienza di poter prendere un'iniziativa... Se reagì lo fece soltanto con la diserzione e con una sorta di sciopero a singhiozzo generalizzato, frutto sostanzialmente di stanchezza e di rinuncia. Tutti mollarono le redini. I campi di concentramento lasciarono la Germania svuotata di qualsiasi sostanza».

«La classe operaia tedesca è stata sgretolata da Hitler nelle sue risorse più profonde», avrebbe confermato a Sartre due anni dopo. Muta e sconfitta la classe operaia, come vincitori oscenamente appagati dal successo si affermarono i «ceti medi», un soggetto sociale tuttavia incapace di godersi i frutti della vittoria, destinato a essere travolto dagli stessi spettri evocati per inseguire il sogno di un impossibile protagonismo collettivo. Il nazismo presentò un conto alla fine uguale per tutti, per i vincitori e per i vinti e i ceti medi coniugarono il momento del loro apparente trionfo con lo spettacolo miserando di una identità collettiva mostrata senza più mediazioni culturali e occultamenti: «L'odio insensato che governa e comanda la totalità di tali azioni», scrive Rousset, «è fatto dello spettro di tutti i rancori, di tutte le meschine ambizioni fallite, di tutte le invidie, di tutte le angosce generati dall'incredibile disgregazione della classe media tedesca nel periodo tra le due guerre. Pretendere di individuarvi gli atavismi di una razza non è altro se non riecheggiare la mentalità delle S.S... Crollata ogni fede, perduto e ossessivamente rimpianto ogni agio, ribaltati i più stabili orizzonti intellettuali, altro non resta che una straordinaria nudità fatta di rabbia impotente, di astio criminoso affamato di vendetta e di rivincita».

Alla nudità delle vittime si affianca, alla fine, quella oscena dei carnefici. E' una prossimità ambigua e inquietante (Carasso). Come diceva Bataille nel 1947, recensendolo, il libro di Rousset, è «come una scoperta della terra (e beninteso del fango) da cui l'umanità si eleva». Ma questo abisso non è senza tempo e appartiene tutto intero alla contemporaneità. L'universo concentrazionario mette a nudo l'essenza del Novecento, rendendolo «il più infame e il più assassino dei secoli»; non per questo l'umanità dovrà «cacciarlo» dalla sua storia, anzi. Penso a quel terribile «Nessuno vi crederà» che le S.S. gridavano ai prigionieri dei lager per privarli anche di quell'«appello alla storia» che era la loro unica speranza di vendetta. Nell'orrore concentrazionario si facevano sparire tracce e documenti, si sopprimevano testimoni, si cancellavano le stesse strutture materiali dei lager: gli archivi sepolti nel ghetto di Varsavia, i documenti e i diari sotterrati nei «campi» (spesso proprio davanti agli ingressi delle camere a gas e dei forni crematori), erano - in questo senso - i segni di una feroce determinazione a far sapere, di una disperata partita contro l'oblio e l'indifferenza del mondo (A. Bravo, D. Jalla). Facendosi interpreti di quella tragica battaglia, quello che Rousset, Primo Levi, Antelme ci hanno trasmesso è proprio il «dovere di non dimenticare».

Giovanni De Luna

Bibliografia delle opere citate nel testo:

F. Carasso, "L'homme en question. Lectures de Primo Levi, David Rousset et Robert Antelme", in «Esprit», n. 211, maggio 1995, p.p. 17-30.

A. Bravo, D. Dalla, "La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti", Milano, Franco Angeli, 1986.

E. Copfermann, "David Rousset. Une vie dans le siècle", Paris, Plon, 1991.



G. Gozzini, "Carnefici volontari e tedeschi comuni", in «Passato e Presente», n. 42, settembre/dicembre 1997.

D. J. Goldhagen, "Volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto", Milano, Mondadori, 1996.

S. De Beauvoir, "La forza delle cose", Torino, Einaudi, 1966 (1963).

H. Arendt, "Essays in understanding: 1930-1954", Harcourt Brace, New York, 1994.  
-, "Le origini del totalitarismo", Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

F. Dagobert, "La maîtrise du vivant", Paris, Hachette, 1988.

G. Agamben, "Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita", Torino, Einaudi, 1995.

M. Foucault, "La volontà di sapere", Milano, Feltrinelli, 1978.

G. Bataille, "Oeuvres complètes", t. 2, Paris, Gallimard, 1988.

K. D. Bracher, "La dittatura tedesca: origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo", Bologna, Il Mulino, 1973.

\*\*\*

L'UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO.

A Marcel Hic, Roland Filiatre, Philippe Fournié,  
che furono per anni miei compagni di lotta

A Pierre Martin,  
il mio più intimo amico nella Società concentratoria

"Troppo semplice, amico mio, la vostra libertà, per essere una buona forchetta da lumache, strumento bifido. E io sono sigillato tra queste mura. Buona notte. Fuori, i becchi a gas sono pronti ad accendersi al nostro comando qualora la cometa che avrete scelto a guida - ce lo dice la nostra competenza meteorologica - si rivelasse un astro insufficiente. Il vostro sguardo vedrà molto lontano, nel freddo, nella fame e nel vuoto. E' l'ora del nostro riposo. Il nostro carceriere vi congederà".

Alfred Jarry, "Ubu incatenato"

Esiste un'ordinanza di Göring a protezione delle rane.

1.

LE PORTE SI APRONO E SI CHIUDONO.

La grande cittadella solitaria di Buchenwald; una piccola località turistica sulle rive della Weser, Porta Westphalica, colline erose da cave lungo il fiume e opifici che a poco a poco si sviluppano ai piedi del regno degli alberi e delle radici; Neuengamme nella prospettiva diruta di Amburgo, nuovi cantieri che si moltiplicano scaglionandosi intorno al canale e al suo porto (Klinker, Metallwerk, Industrie, Messap); Helmstedt: baracche in cerchio mimetizzate da cumuli di immondizia in suppurazione, all'aperto casse su casse di bombe e siluri, campi di grano e di senape, e a stagliarsi nella pianura l'alta sagoma nera dei pozzi; a cinquecento metri sotto terra, la batteria sontuosa dei torni e delle fresatrici nella fantasmagoria policroma dei blocchi di sale; vagoni abbandonati su binari divelti al di là delle massicciate negli spazi deserti della fame, squarciati di quando in quando dai richiami di una guerra vicina e mai compresa; come un cancro sulla foresta, il campo di Wöbbelin in prossimità di Ludwiglust, nudo scheletro dei muri e, a terra, escrementi secchi a fianco di cadaveri in disfacimento: cammino lungo sedici mesi, materia di esperienza.

Incontri con uomini di tutti i popoli e di tutte le convinzioni che, quando vento e neve fustigavano le spalle, irrigidivano il ventre al ritmo di marce militari stridule come una bestemmia sincopata e beffarda, sotto i fari ciechi del grande piazzale, nelle gelide notti di Buchenwald; uomini senza principi, smunti e abbruttiti; uomini portatori di fedi distrutte, di dignità smantellate; tutto un popolo nudo, interiormente nudo, spogliato di ogni cultura, di ogni civiltà, armato di badili e zappe, picconi e martelli, incatenato ai Loren arrugginiti, a estrarre sale, spalare neve, impastare cemento; un popolo scarnificato dalle percosse, ossessionato da paradisi di cibi dimenticati; intimo morso del decadimento - quel popolo tutto, nel trascorrere del tempo.

E, in un fantastico ingrandimento d'ombra, figure grottesche, il ventre gonfio di un riso disarticolato: ostinazione caricaturale a vivere.

I campi sono di ispirazione ubuesca. Buchenwald vive sotto il segno di un debordante umorismo, di una buffoneria tragica. All'alba, le banchine irreali sotto la luce cruda e neutra dei fari, le S.S. istivalate, il Gummi in pugno, mordaci; i cani che abbaiano tesi col guinzaglio floscio e allentato; gli uomini, raggomitolati per saltar giù dai vagoni, accecati dai colpi che li intrappolano, rifluiscono e si scontrano, si urtano, si slanciano, cadono, beccheggiano a piedi nudi nella neve sporca, impediti dalla paura, perseguitati dalla sete, coi gesti allucinati e rigidi di meccanismi inceppati. E poi, senza soluzione di continuità, le S.S. di guardia, e grandi sale chiare, file ben allineate, detenuti-funzionari rilassati, inappuntabili, con moduli, numeri, una rassicurante indifferenza; schiere serrate, come in una parata militare, di tosatrici elettriche che denudano i corpi stupefatti, a catena, precise, implacabili come una combinazione matematica; un bagno obbligatorio, una vasca piena di disinfettante nero e vischioso che brucia le palpebre; docce esaltanti dove le marionette si congratulano tra loro con soddisfazione ingenua e magnifica; carovane sinuose lungo stretti corridoi che sembrano non voler mai finire; e la scoperta di spazi immensi: sfilate parallele di banchi coperti da mucchi di stracci, invenzioni tardive di sarti ubriachi e assassini, da ghermire passando, in fretta, sempre più in fretta: le "Galleries Lafayette" di una corte dei miracoli. E ancora uffici sempre più ingombri di funzionari, detenuti impeccabili e affaccendati, dai volti grigi e seri, usciti da un universo kafkiano, che educatamente domandano il nome e l'indirizzo della persona da avvisare della vostra morte, e tutto viene trascritto per bene, con calma, su delle piccole schede preparate in anticipo.

Il gregge si accalca nel fango tra alte facciate cieche che incombono sulla notte. Caviglie si

torcono sugli zoccoli piatti. I muri trasudano luce e sembrano ingrandire a dismisura. I gruppi si sostengono vicendevolmente e avanzano a tentoni verso i Blocks. Nel volgere di un'ora eccentrica, l'uomo ha perduto la propria pelle. Solerti funzionari hanno tagliato senza prendergli le misure il suo essere di internato. Ora toccherà alla quarantena condizionare i suoi riflessi. Tutte le sere, nel camminamento tra un Block e l'altro, gli uomini immobili e muti, ovunque la neve, e dall'alto della scalinata di pietra la stessa voce monotona che cala su di loro: «Ascoltate, francesi...» La voce strascicata, sempre uguale, manipola incessantemente nervi e cervelli. «Qui non siete in un sanatorio, siete in un campo di concentramento.» L'iterazione scolpisce le frasi e, spettro aleggiante dietro ogni ingiunzione, sentinella di ogni pretesa ubbidienza, si profila lo spauracchio tentacolare: il Krematorium. Dopo qualche giorno le teste rasate vacillano, consapevoli soltanto di aver perduto un mondo che doveva essere unico e che probabilmente si cela al di là del filo spinato percorso dalla corrente elettrica, al di là, molto al di là di quegli spazi vuoti e sconfinati percorsi da binari divelti.

Chi arriva viene vaccinato. L'ordine è pervenuto molto presto, e per la terza volta. Gli Häftlinge sono ammassati nel dormitorio, nudi, ormai da un'ora, sferzati da un'implacabile corrente d'aria. I vetri si dischiudono sullo squarcio di un pianeta di ghiaccio: il mondo di Buchenwald, stretto fra neve e bufere, che al di là delle torrette si apre su declivi innevati folti di abeti, come nelle cartoline di Natale. I detenuti lottano contro il freddo scambiandosi grandi pacche sulla schiena. All'improvviso la porta del refettorio si spalanca in un turbine su tre infermieri che si precipitano, manichini agitati e grotteschi, travolgendo i tavoli deserti. Il primo fa cadere a caso sulle braccia uno sfregio giallo, il secondo punge, punge, punge come una perforatrice meccanica. Un bel lavoro a cottimo e via, è fatta. L'ago non è mai stato sterilizzato.

Niente lavoro durante la quarantena, solo corvé: l'apprendistato che deve addestrare i muscoli ai comandi. Lunghe teorie si profilano in alto, sulla cava, cratere aperto di fronte al paese. Il vento ne sferza i fianchi e infuria su sfondi che si rinnovano senza sosta. Come attraverso un vetro molto spesso, a distanze incommensurabili, in un altro sistema planetario, si scorgono un treno che passa, e villaggi sparsi tra le colline, e sbuffi di fumo sospesi in una sorta di vapore grigio, e boschi, e le macchie chiare dei campi che tremolano come attraverso un'acqua profonda. Nella solitudine, imprecazioni e grida. Gli uomini sprofondano, scivolano nelle buche colme di fango. Scegliere una pietra di bell'aspetto e che pesi il meno possibile, e tornare al campo così, in fila, a consumare le ore che non passano mai.

Sagome esili e nere sul margine dell'altopiano, curve sotto le folate di neve che volta a volta le coprono e le scoprono, gruppi di uomini trasportano, trascinano, spingono casse, barili, carriole di merda. La merda viene pompata in grandi bacini e poi sparsa sui giardini delle S.S., a quattrocento metri di distanza. Ci si arriva per uno stretto sentiero accidentato e coperto di ghiaccio, dove i piedi non hanno presa. I muscoli sono tesi per la fatica. I volti e le mani ardono di freddo. I Vorarbeiter sbraitano e picchiano. Senza requie, sbandando sotto l'incalzare della bufera, le colonne si incrociano per dodici ore di fila.

2.

## I PRIMOGENITI DELLA MORTE.

Le liste sono chiuse da quindici giorni, ma non è ancora successo niente. All'improvviso, alle sei di sera, l'ordine. Tremila uomini devono passare la visita medica e rivestire la divisa blu a righe dei trasporti. Si formano i gruppi, inchiodati in un'attesa interminabile. Al di là delle

recinzioni la neve diventa nera, e i fari si accendono a intervalli lunghi e regolari, luci girevoli di una plaga lontana. Gli uomini entrano nella stanza calda, a torso nudo. L'S.S. è sprofondato in una poltrona. I suoi stivali brillano. Comodamente appoggiato allo schienale, le gambe alte sul tavolo, l'S.S. fuma un sigaro. Accanto a lui, due scribacchini Häftlinge curvi sui loro fogli, umili e rispettosi come antiche figure egizie. Un infermiere presenta gli internati a uno a uno. I suoi gesti sono secchi, giudica a colpo d'occhio il grado di sottomissione dell'uomo che si fa avanti. E pone rapidamente le domande di rito. Sempre in gran fretta apre i pantaloni e palpa i muscoli del basso ventre. E' rapido e ossequioso, attento all'occhio del padrone. L'S.S. solleva una palpebra pesante, fa cadere sul detenuto uno sguardo impassibile, espira una voluta di fumo e con la mano accenna il gesto: «Il prossimo». Fuori scalpitano masse oscure. Fino a tarda ora si farà udire il ritmo sordo delle manate sulle cosce e sulla schiena, la lotta sterile contro il freddo. E, dopo, ancora lunghi giorni vuoti prima della partenza.

A Neuengamme i padroni di casa fanno di meglio. Gli uomini sono rinchiusi nel cortile tra il Revier e le docce. Kapos e Vorarbeiter montano la guardia alle uscite. La folla, inquieta, ondeggia. I manganelli piombano regolarmente sui corpi indeboliti. I funzionari sbraitano. Gli stivali scalciano. Vesti ammucchiate a terra, gli uomini nudi. La sala delle docce ne può contenere cinquanta, petto contro petto, le costole schiacciate. Sulla pelle il sudore cola a rivoli. Labbra deformate in una smorfia. Vapore denso, odore infetto. Fuori, i tre o quattrocento che restano si accalcano in massa contro la porta. Uno sciame di insetti invischiati nella cera. La massa gelatinosa è percorsa da sussulti, scalpiccii, grida, pugni silenziosi, imprecazioni in russo, in tedesco, in polacco, in francese. I corpi nudi sferzati dal freddo sprofondano tra altri corpi nudi. Bisogna liberarsi, tirarsi su, aggrapparsi disperatamente alla spalla di qualcuno. La massa opaca arretra, avanza, esita e geme. Peggio per chi sarà tra gli ultimi: non troverà più il suo coltello e il cucchiaino, le scarpe, i pantaloni o la giacca. E alla fine della strada, inevitabili, le botte. Ma il trasporto sarà pronto.

Gli uomini vengono riuniti nella parte alta del piazzale, vicino alla porta principale, in attesa dei vagoni. Li contano per la centesima volta. Ai loro piedi, chiusa e silente, la grande città. A chiudere uno spazio immenso, la muraglia cinese ad alta tensione con le sue torrette e le mitragliatrici che si fanno eco di quando in quando al di sopra dei cupi profili degli abeti. Gli edifici di pietra massiccia, testimonianza di una geenna costruita per durare nel tempo. La schiera delle baracche di legno. Giù in basso, il Bordel e il Revier, e il Block di pietra 46, quello delle cavie. Seduti sulla neve, gli spaccapietre, le palpebre arse dal freddo, il busto immobile, i gesti meccanici: volti vuoti. Una prostituta al braccio di un Kapo sale ridendo. Il cane dell'S.S., un animale di razza pieno di naturale maestà, fiuta con ringhiosa indifferenza i partenti. Nell'aria grigia, il fumo del Krematorium. Dall'altra parte della strada, sotto il patibolo, l'orso in gabbia è triste. Gli uomini aspettano. Domani il lavoro in miniera, a qualche centinaio di chilometri di distanza.

3.

DIO HA DETTO CHE VI SARANNO UNA SERA E UN MATTINO.

Tutte le mattine, prima dell'alba, il mercato degli schiavi. I Gummi si abbattono sui crani, sulle spalle. I pugni sulle facce. Gli stivali scalciano, scalciano, e le reni sono nere blu e gialle. Volano ingiurie, a gran voce. Uomini corrono, si perdono nel turbine. Altri piangono. Altri gridano. Gli internati si urtano, imprecano rauchi, si spintonano da un Kommando all'altro.

L'alba è torpidamente gelida, in qualunque stagione. Si formano le squadre di lavoro. Kapos e Vorarbeiter, negrieri. Il loro alcol del mattino: picchiare, picchiare fino alla stanchezza appagante. Alle quattro, il fischio lacera il sonno. Il manganello riscuote chi si attarda.

L'atmosfera del dormitorio è viscida. Gli insulti imprimono nei cervelli l'idea della giornata che inizia, urlati in francese, in russo, in polacco, in tedesco, in greco. La lunga attesa, tra urti, spinte e grida, per il pane e l'acqua tiepida. Adesso per cinque, "zu fünf". Un po' prima delle sei l'S.S. passa in rivista le squadre. Sta piantato davanti agli uomini grigi, un pugno sul fianco, a gambe larghe, nella mano libera la frusta, una lunga correggia di cuoio intrecciata. Gli stivali brillano, lucidi, pulitissimi, senza una traccia di fango.

La giornata, dura e lenta, fatta d'attesa colma d'ansia e di fame. Badili, picconi, carrelli, il sale spesso in bocca, negli occhi, i blocchi da sollevare, le rotaie da installare, il cemento da impastare, trasportare, stendere, le apparecchiature da trascinare, e S.S., Kapos, Vorarbeiter, Meister, sentinelle che picchiano, picchiano fino alla stanchezza appagante.

All'approssimarsi degli americani sarà la fuga obbligata, insensata, verso il nulla. Vagoni di centocinquanta, centosessanta uomini, nel ventre una fame brutale, nei muscoli il terrore. E, la notte, gli Häftlinge si ammazzeranno tra loro per dieci grammi di pane, per un minimo di spazio. La mattina i fossi saranno pieni di cadaveri coperti di ecchimosi. A Wöbbelin si dovrà montare la guardia ai morti, bastoni alla mano, e uccidere chi mangerà di quella carne di cadavere, miserabile e putrida. Incredibili scheletri, gli occhi vuoti, camminano come ciechi su fetide lordure. Appoggiati a una trave, la testa che ricade sul petto, restano immobili, muti, per una, due ore. Dopo qualche tempo il corpo si affloscia. Il cadavere vivo è diventato un cadavere morto.

Durante la notte gli uomini si radunano in fila per cinque. La neve ricopre ogni cosa. I fari della porta principale perforano l'oscurità come corna barbariche e possenti. Quarantacinquemila detenuti risalgono verso il piazzale. Tutte le sere, immancabilmente. Vivi, malati e morti. Le ingiurie corrodono le labbra per spegnersi davanti agli dei della porta principale. L'orchestra scandisce, ironica e beffarda, la lenta marcia di un popolo sconvolto. E' un universo a sé, totalmente chiuso, regno inconoscibile di una singolare fatalità. La profondità dei campi.

4.

#### STRANE OSSESSIONI AGITANO I LORO CORPI.

«Lei non conosce la profondità dei campi.» Una sera, a Helmstedt, nella Stube Zwei, la saletta dei Kapos. Siamo solo noi tre: Emil, al suo solito posto, seduto sul tavolo con la schiena appoggiata al tramezzo che divide dalla Schreibstube; Martin alla sua destra, i gomiti puntati, e io di fronte a lui, a cavalcioni sulla panca. Georg è uscito. Piccolo, tarchiato, qui fa il falegname. Ha alle spalle dieci anni di campo. Per aver amato troppo le ragazzine ed essersi ritenuto un guaritore. Ogni tanto, del resto, impone ancora le mani. Adesso è innamorato di una detenuta, e le passa di nascosto delle lettere e a volte qualcosa da mangiare. Rischia venticinque colpi sulle natiche, ma è innamorato. Ha quarantacinque anni, il viso cotto dal sole di un contadino scaltro e un'incredibile propensione a discorrere. Dalla parte della Schreibstube si sente arrivare la voce di Poppenhauer, il Lagerältester, alta, grossolana e volgare. Tozzo, i gesti pesanti, il collo troppo grosso e corto, la testa massiccia con i capelli dalla sfumatura altissima, è il perfetto tipo del piccolo-borghese tedesco uscito da «Simplicissimus». E' internato da un anno per aver venduto al mercato nero delle apparecchiature elettriche riservate allo stato. Ha trascorso

parecchi mesi negli Stati Uniti, e parla inglese. Poppenhauer picchia con l'eccitazione di un sergente. Franz, prima che lo arrestassero, pestava come una furia. Si precipitava al pari di un turbine sui detenuti, ebbro dell'acre piacere di colpire, di veder fuggire e cadere, davanti a lui solo, settecento uomini. Ma aveva i suoi momenti di appagamento, di principesca liberalità. Poppenhauer, invece, non si ferma mai. E' pignolo, meschino. Il viso congestionato, agitando il manganello, insegue e colpisce con furore asmatico. Tutte le sere, si diverte costringendo a eseguire capriole detenuti sfiancati dalla stanchezza e dalla fame, ma colpevoli di non aver piegato le coperte in modo regolamentare. Dopodiché è costretto a sdraiarsi perché gli fa male il fegato. Adesso a Poppenhauer risponde Alfred, il Kapo del Rollwagen. Si esprime in modo breve, indifferente. Parla un po' di francese, articolando molto lentamente ogni parola. Dice di avere una donna ad Avignone. E' stato lui a vendere Franz alle S.S. e a far nominare Lagerältester Poppenhauer. Alfred dispone di un grande potere poiché ha in mano quasi tutte le leve del mercato nero locale, e favorisce i traffici delle S.S. Alla sera, quando gli uomini sono rinchiusi nel dormitorio, suona Mozart, e bene. Alla domenica ama cantare a lungo, insieme ad altri, vecchi "Lieder" sentimentali. Ieri ha picchiato a sangue Rudolf, reo di aver fatto proposte oscene al curato Heinz, il suo amante. E ora deve ruminare vendette sanguinose contro quel mascalzone di Herbert Pfeiffer, sempre mezzo ubriaco, che però è riuscito a farsi amare appassionatamente da Heinz. Dal refettorio salgono richiami. Kamou! Kamou! Kamou sigarette? Delauney, passami la tua miska, per Dio! Scheisse Mensch! Khoui! Pisd! Tra la folla qualcuno imita il grande Toni: "Iopa twoyou mate pisd! Khoueva". Protende le labbra in una smorfia di sdegno, il grande Toni, e i russi ridono di lui, ma la loro schiena ne fa le spese. Toni Brüncken, un brutto, un sadico, il nostro Blockführer. Un giorno ha frustato tutte le detenute: quattrocento. Provveduto all'ultima, si è sprofondato su una sedia, sfinito e radioso. "Iopa twoyou mate"... Si litiga, ci si accapiglia. Hanno dato agli uomini una forma di pane da seicento grammi da dividere in diciotto. I gruppi si scontrano, si accaniscono intorno a delle bilance rudimentali fabbricate dai russi e dai polacchi. Con il pane hanno venticinque grammi di salame. E' la loro cena. Il fischio del Blockältester trafigge il tumulto. In un attimo nella Schreibstube cala il silenzio. Poi si leva una voce riconoscibile fra tutte. E' il Kammerkapo, detto il Giuda, truffatore di professione e Schläger numero uno. Tutti conoscono il suo sorriso. Anche i suoi pari lo detestano. Ma parla dolcemente, è sempre ossequioso, strascica le parole con le sue labbra sottili, che mentono loro malgrado. Nella Stube Zwei, Emil Kunder racconta con voce sorda: «Adesso il campo è un sanatorio. Una volta eravamo in quattro, come oggi, a spingere un carrello. Ma sul carrello c'era un S.S. E bisognava correre. Se non si correva abbastanza in fretta, giù colpi. Alla sera, rientrando al Block, sul piazzale ci si doveva far largo con i piedi tra i cadaveri». Emil Kunder è un ex dirigente del partito comunista tedesco. Ha trascorso anni nei campi. E' fisicamente solido, nonostante la magrezza. E' ancora in grado di portare in spalla due sacchi di cemento. E nella sua andatura permane il dondolio del marinaio di Amburgo che è stato in gioventù. Ma tutta la sua struttura è quella di un uomo di apparato ostinato e scaltro. Ha sfiorato tre volte il patibolo. Adesso dalla Schreibstube cominciano a venire delle urla. Hans, soprannominato il Bulldog, sta impartendo colpi regolari con la frusta di Toni. Il russo grida. Tutte le sere è così. E' entrato Walter, e poi Kurt. Walter ha detto qualche parola in Plattdeutsch. a Emil. Ha alle spalle quattordici anni di internamento, di cui sei di cella di isolamento e otto di campo; Kurt è al campo da dieci anni. Tre volte ha pensato di suicidarsi, e tre volte gli è arrivata in tempo una lettera della moglie. Per ore, dopo avergli incatenato i polsi dietro la schiena, lo hanno appeso così, le spalle spezzate, i muscoli dilaniati, il corpo di minuto in minuto sempre più pesante, la mente sempre più lucida, in preda a un'angoscia dilagante come un'ubriacatura. Ha, da qualche parte, una figlia ormai donna. Era un funzionario regionale

comunista. Walter era invece, ai tempi della repubblica di Weimar, un noto terrorista. Possiede un umorismo crudele, fatto di disprezzo. Magro e curvo, come ingobbito, il viso divorato da un morso interiore, Walter, Kapo di Schacht Marie, misura con passo regolare, in silenzio, le gallerie solitarie, deserte e illuminate da una luce cruda: nient'altro che pareti di sale senza uscita. Lo scherno che gli fiorisce sulle labbra consuma un'attesa disperata. Oggi Walter è un personaggio shakespeariano.

La Stube è invasa. A suo tempo Otto è stato un parto grottesco. Ora la sua bruttezza di uomo maturo è tanto tragica da costringere al riso. Il volto non conosce mai pace. Ogni suo tratto ammicca senza requie, teso da spasmi di inquietudine. Trascina, come slegata, la propria alta statura, stanca della sua stessa stupidità. Posa sugli altri enormi occhi stupefatti e mendichi. Nei camminamenti danteschi di Bartensleben, a cinquecento metri sotto terra, picchia come un cieco i disgraziati del suo Kommando. Picchia, picchia perduto, per paura. Otto, il Vorarbeiter, ha paura di tutto: del Kapo, dei Meister civili, dei Posten. Di notte, poi, ha paura dei suoi sogni. Max il fornaio: una potenza romana. E' un personaggio biblico. Procedo come una forza della natura, con la stessa indifferenza e con grande avarizia di parole. Ma una sera ci ha intrattenuti a lungo, Martin, Lorenz e io. Parlava con molta dignità, e il suo discorso, tra pause e riprese, aveva la lenta sicurezza propria di chi sta comunicando un messaggio. Con gesti gravi tratteggiava la figura di Hitler, immagine della bestia apocalittica votata alla distruzione. Max, il Kapo, vive nella certezza dei profeti. Bazzica i campi, serenamente, da dieci anni; non ha mai accettato le proposte di liberazione delle S.S. Gli uomini della Bibbia non rinnegano il loro Dio. Otto sta con il suo Dio. Del resto, si dice che vada a letto con la padrona della panetteria. Hermann, Vorarbeiter senza bracciale, un comunista dal volto devastato, è un tipo allegro; non picchia mai. Felix, il polacco, che si millanta Reichsdeutscher, e che alcuni accusano di avere addosso l'odore della Gestapo. Sua moglie gestisce un bazar nei pressi di Düsseldorf. Detesta Emil e il suo tono autoritario. Felix osserva con straordinaria costanza un'educazione sempre eccessiva. E' un «organizzatore» di vaglia. La sua squadra lavora all'ascensore di Bartensleben; ogni giorno lui ruba ai civili due bidoni di minestra. Alex, il russo, si è seduto sul suo letto, lasciando penzolare gli stivali. Emil ha interrotto il suo racconto. Ha posato sul tavolo un vaso di margarina. Su un pezzo di carta bianca ha della carne tritata. E, adagio, comincia a tagliarsi il pane.

Alla Schreibstube le urla sono cessate. Gli uomini si ammassano nel dormitorio, sui tavolacci, e imprecano: sono scomparse delle coperte, e anche dei pagliericci. Dal terzo ordine crollano alcune assi, tra bordate di insulti. Nel corridoio centrale, tra le incastellature, è tutto un agitarsi di gruppi che si smembrano e si riformano. Ci sono dei greci che vendono il loro pane in cambio di sigarette. Alla luce delle lampade, i barbieri polacchi e russi cominciano a radere. Porco, coglione, "Yebani v rot". Borisuk si appoggia una mano aperta sulla patta e guarda Noizat cui si imbiancano le labbra. Ma accanto a Borisuk è seduto Yurkevitch. Noizat sputa e tace. Nella sua fila gli uomini stringono i ranghi. Dall'altra parte è Banache a tagliare i capelli. Dalle gole eruttano bestemmie al suo indirizzo perché fa passare davanti agli altri Polácek, l'odiato Vorarbeiter della miniera. Georgialès, il capitano, raggomitolato su se stesso, le palpebre flaccide e gonfie di febbre, esita: la fila è lunga davanti al Revier. Marcel è andato alla Schälküche a mondare carote. Per un momento ha soppesato il pro e il contro. Non tornerà prima delle undici. Forse, con un po' di fortuna, avrà un litro di minestra: brandelli di cavolo in acqua fredda. Marcel, che viene da Lille, ha fame. Claude cerca di negoziare una porzione di salsiccia. Roger è sul letto, smunto e pallido, lo sguardo spento, la sua voglia furiosa di tabacco, più forte della fame: mendica con gli occhi un «tiro» e pensa, rabbioso, al suo bordello che va avanti da solo, laggiù, vicino a Parigi. Maurice è steso sul pagliericcio vicino agli spagnoli che,

come tutte le sere, fanno gruppo e chiacchierano tra loro; e pensa a Villejuif. Vorrebbe forzare quel deserto di silenzio, tutto quello spazio desolato e opaco in cui sono racchiusi i campi. Nicolai, il chirghiso, attacca i bottoni alla giacca con la sua lentezza grave che di tanto in tanto lascia il posto a uno scoppio di riso infantile. Questa sera però è triste. Alla miniera ha visto delle donne, ed è stato come se ai loro occhi Nicolai, l'internato, non fosse un uomo. Kostura, il tartaro, un Oberleutnant, scherza con Yury. La faccia di Yury è grassa e tonda, adesso che lavora in cucina. L'olandese Paul è malato di tristezza. Il suo bel viso vorrebbe trovare un rifugio contro il tumulto. Heindrich, il suo amico, è morto oggi. Hanno pregato e letto la Bibbia insieme, ma Heindrich è morto. Le vie del Signore sono misteriose. E Paul è triste, terribilmente triste. Nella Stube Zwei, Martin si è coricato. Ha chiuso gli occhi. Ma, molto prima che arrivi il sonno, invocherà i suoi bambini.

5.

LA CASA DEL SIGNORE HA MOLTE STANZE.

L'intensa vita dei campi ha leggi e ragioni d'essere proprie. Il popolo degli internati ha moventi che appartengono solo a lui e che poco hanno in comune con l'esistenza di chi vive a Parigi o a Tolosa, a New York o a Tiflis. Ma il fatto che questo universo concentrazionario esista non è privo di importanza relativamente al significato dell'universo della gente comune, degli uomini tout court. Non è sufficiente prendere una sorta di contatto fisico con questa vita, così totalmente separata dalle strutture correnti del ventesimo secolo. Occorre invece afferrarne le regole e penetrarne il senso.

E innanzitutto occorre evitare certi errori, certe ingenuità, così come si evitano i pali quando si percorrono strade nuove.

\*

I campi non sono tutti uguali o equivalenti. L'universo concentrazionario si organizza su piani diversi. Buchenwald è una cittadella caotica, una sorta di capitale incompiuta, simile a un accampamento nei suoi quartieri insediati in modo frettoloso e sommario e nel suo brulicare di vita. E' una grande città perché possiede un proletariato (la Gustloff, il Mittelbau, la Daw, la cava, gli orti, il taglio della legna), ma anche una massa di funzionari, persone benestanti e teppaglia. I benestanti: all'inizio del 1944 vi erano a Buchenwald due Blocks detti degli invalidi, ovvero di persone ufficialmente riconosciute non in grado di lavorare, a causa dell'età o di palese inabilità fisica. La teppaglia (intesa come tutto ciò che si sottrae alle leggi della città, che si pone al di fuori delle regole stabilite): quanti in un modo o nell'altro, e nella maggior parte dei casi illegalmente, sfuggivano al lavoro e al controllo di polizia. Il loro numero era relativamente grande. La maggior parte otteneva dal Revier (procurandosi febbri altissime, esibendo ferite nei posti giusti o organizzando qualche intrallazzo) dei documenti che la esentavano dal lavoro per due giorni, una settimana, al massimo una quindicina - ma rinnovabili. Vi era poi una falange di avventurieri priva di qualsiasi giustificazione, che la polizia perseguiva ostinatamente e che rischiava la frusta, la cella di isolamento o la Strafkompagnie. Tutta questa gente passava la giornata aggirandosi tra le baracche, nascondendosi sotto i letti al piano più alto delle incastellature, studiando possibili rapine e radunandosi al Block delle latrine, che era al tempo stesso Borsa valori e merci (pane, tabacco, scarpe di cuoio, vestiti, coltelli, guanti, marchi) e



locale malfamato.

Neuengamme, al contrario, è un centro strettamente industriale. Dalle sei del mattino alle sei di sera i Blocks sono rigorosamente deserti, se si eccettua la presenza di alcuni Kommandos nell'intervallo di mezzogiorno. La burocrazia interna impegnata nell'organizzazione «municipale» del campo è ridotta al minimo: un capo-Block e due Stubendienst per edificio. I malati devono essere ricoverati al Revier: chi non viene accettato deve lavorare, compresi i ciechi e i sordomuti. I feriti, i deboli, i vecchi, tutti coloro che a Buchenwald rimangono nelle baracche, qui sono catalogati come «lavoro leggero» e destinati a fabbricare corde o a qualcuno dei servizi del campo (cucine, mondatura delle verdure, disinfezione, magazzinaggio, calzoleria). Questa generale destinazione al lavoro si iscrive nell'architettura del campo. Una struttura rigorosa, dalle linee semplici e nude. A sinistra dello spiazzo centrale asfaltato la schiera dei Blocks, severamente allineati; a destra il Revier, le docce, la calzoleria, il magazzino; in fondo le cucine e la nuova costruzione originariamente destinata a ospitare gli operai della Metallwerk e del Messap. Al di là, a raggiera intorno al campo, dal canale al porto, i cantieri in piena espansione con la Klinker, le officine e lo stabilimento, le chiatte cariche di mattoni, cemento e pietre di demolizione provenienti da Amburgo, l'incrociarsi dei binari percorsi da vagoncini spinti a mano o trainati da una motrice; qui le fondamenta di una nuova fabbrica; là, tra cumuli di sabbia e mattoni, ampie trincee piene a metà d'acqua dove i detenuti sguazzano per posare delle tubature; più lontano la stazione e i giardini, e al di là i cani e le guardie, campi e fattorie - una piatta immensità. Il ritmo del lavoro è intenso, scandito dalle S.S., sempre presenti, sempre vigili. Neuengamme, rigorosa e provinciale, è la città dei robot.

Tuttavia Buchenwald, Neuengamme, Sachsenhausen, Dachau sono parte di uno stesso progetto, rappresentano la tipologia dei campi «normali» che formano l'ossatura essenziale dell'universo concentrazionario.

Su diverse parallele si collocano i campi di rappresaglia contro gli ebrei e gli ariani, quali Auschwitz e Neue-Bremm.

La struttura dei campi di repressione contro gli ariani, come Neue-Bremm, nei pressi di Sarrebrück, è ispirata a due orientamenti fondamentali: niente lavoro ma «sport», e una quantità irrisoria di cibo. La maggioranza dei detenuti non lavora, e questo significa che il lavoro, anche il più duro, è considerato un privilegio. Qualsiasi incombenza, anche la più insignificante, deve essere sbrigata a passo di corsa. Le botte, che nei campi «normali» sono la norma, qui diventano la banalità quotidiana che scandisce tutte le ore della giornata e talvolta della notte.

Uno dei giochi consiste nel far vestire e svestire i detenuti più volte al giorno a gran velocità e sotto l'incalzare del manganello, o nel farli uscire e rientrare di corsa nel Block mentre due S.S., alla porta, pestano gli Haftlinge a colpi di Gummi. Nel piccolo cortile rettangolare e asfaltato lo sport può essere qualsiasi cosa: far girare torno torno gli uomini a gran velocità, senza requie, incitandoli con la frusta; organizzare la marcia che si fa strisciando sui gomiti e sulle ginocchia, e gettare i più lenti nell'acqua della vasca, tra le risate omeriche delle S.S.; far ripetere senza fine l'esercizio che consiste in rapidissimi piegamenti sui talloni, con le braccia perpendicolari; in gran fretta (presto, presto, "schnell, los Mensch"), ventre a terra nel fango per poi rialzarsi, cento volte di seguito, e correre a inondarsi d'acqua per ripulirsi, tenendo quindi addosso per ventiquattro ore i vestiti bagnati. E sempre frusta, Gummi e stivali. La permanenza normale è di tre settimane, e alla fine si conta il 35-40 per cento di morti tra gli effettivi, mentre gli altri ne escono distrutti. Se il soggiorno si prolunga, la morte è inevitabile.

I campi degli ebrei e dei polacchi: annientamento e tortura su scala industriale.

Birkenau, la più grande tra le città della morte. Le selezioni all'arrivo: lo scenario della civiltà montato come caricatura per ingannare e asservire. Le selezioni regolari nel campo, tutte le

domeniche. Al Block 7, la torpida attesa delle eliminazioni inevitabili. Il Sonderkommando totalmente isolato dal mondo, condannato a vivere ogni secondo della propria eternità fra i corpi torturati e arsi. Il terrore logora i nervi a tal punto che alle agonie non è risparmiata alcuna umiliazione, alcun tradimento. E quando, ineluttabilmente, si chiudono le pesanti porte della camera a gas, tutti, nella folle illusione di prolungare la vita, vi si precipitano contro, si accalcano, tanto che quando si aprono i battenti i cadaveri crollano a cascata sulle rotaie, inestricabilmente avvinti.

Nei periodi di punta le vittime della camera a gas si contano ogni giorno a decine di migliaia. La spoliatura dei cadaveri ingrassa i Signori di Auschwitz. Ne nascono enormi fortune.

Tra questi campi di annientamento e quelli «normali» non esistono differenze di natura, ma solamente di grado. Buchenwald aveva il suo inferno: Dora, la fabbrica sotterranea delle V2; settimane e settimane senza risalire in superficie, due pagliericci per undici uomini, mangiare e dormire nei cunicoli accanto alle latrine; impiccagioni tutte le sere, e l'obbligo di assistere a queste esecuzioni, lente e raffinate; la domenica, molto spesso, l'appello; e i «musulmani», i deboli, messi da parte e inviati per l'annientamento ai campi dell'est. A Neuengamme si impiccava in cortile, e ogni volta i detenuti, riuniti, erano costretti a cantare per tutta la durata della cerimonia. A Helmstedt si impiccava nel nostro dormitorio.

6.

NON VI E' ESTUARIO OVE SI MESCOLINO I FIUMI.

Sarebbe un atroce equivoco considerare i campi un concentrato di detenuti politici. I politici (e la parola, poi, va intesa nel suo significato più ampio, comprendendo i condannati dal tribunale militare, le spie, gli organizzatori di fughe oltreconfine) non sono più di una manciata nella massa. Il colore dominante è il verde. Il popolo dei campi è fatto di criminali comuni. Delinquenti, ladri, banditi di ogni paese, aristocrazia feroce e cinica con ruoli di potere o manovalanza miserabile delle cave e delle miniere, essi non manifestano, nei confronti dei politici, che stupore e disprezzo. Il tono e le usanze dei campi, il loro clima, tutto è dettato dai «comuni». I politici sono la plebe destinata a subire ogni sorta di soprasso.

Anche la nozione di crimine comune deve essere intesa nella sua accezione più ampia. I russi, che costituiscono la sterminata massa anonima dei campi, comprendono solo un'infima minoranza di elementi arrestati direttamente per motivi politici. Vi sono operai, ma soprattutto contadini ucraini e russi deportati nelle fabbriche tedesche e arrestati per furto di utensili - scambiati con tabacco - o di cibo, per infrazione alle norme del lavoro, per aver abbandonato lo stabilimento o per essersi messi in viaggio senza i passaporti necessari; vi è un rabbioso branco di adolescenti, ragazzi di meno di vent'anni, strappati alla vita sovietica prima di aver subito l'impronta delle discipline sociali e gettati nelle galere civili del lavoro «libero», costretti, per salvare la pelle, alle peggiori violenze e a queste dediti con tutta la foga di una robustezza fisica eccezionale, addestrati dai superiori a suon di frusta e consapevoli soltanto delle ragioni della forza e dell'astuzia, delle inevitabili rapine e degli odi implacabili di un mondo senza argini, senza frontiere e senza regole, dove a dettar legge è quel nemico che fisicamente si detesta; vi sono criminali di professione esperti nel borseggio fuggiti dalle prigioni ucraine e catturati dalle S.S. per essere relegati nei campi; e vi sono prigionieri di guerra arrestati per mercato nero o per furti in genere incruenti, per indisciplina e in qualche caso per propaganda e attività politica: tale la struttura del mondo concentrazionario russo.

Anche per i polacchi - il primo apporto straniero ai campi - si trattava in larga misura di lavoratori deportati, arrestati per gli stessi motivi dei russi, e ancor più di persone catturate in occasione di retate mostruose, detenuti anonimi divenuti tali senza la benché minima ragione, ostaggi, e una ristrettissima falange di oppositori politici. Pochissimi operai autentici, una manciata di intellettuali, un po' di contadini e una folla di modesti artigiani, commercianti e piccoli proprietari strappati agli estremi orizzonti del territorio polacco e tutti, o quasi, profondamente conservatori, accanitamente antirussi, con un odio tanto radicale contro i tedeschi da fantasticare per loro lunghe e raffinate torture - ma proni e servili di fronte ai Signori finché non furono privati del potere - gioiosamente e fortemente antisemiti fin quasi al punto di organizzare veri e propri pogrom nei campi: in una parola, incredibilmente incolti e sciovinisti.

I greci: un po' di professori, di avvocati, di militari, di resistenti intellettuali o borghesi smarriti, sporchi e sfiancati, e un numero molto più rilevante di banditi levantini dalle facce scure e increspate, con grandi barbe (i russi, al contrario, quasi glabri), ladri e scaltri, vocianti all'eccesso, infingardi nel lavoro ma coraggiosi sotto la frusta.

Gli olandesi: robuste strutture di operai e contadini lenti e cupi, quasi sempre al Revier; ostaggi, intellettuali, avvocati, commercianti, un cospicuo nucleo di protestanti con al seguito il loro Dio e la loro Bibbia; e alcuni personaggi coinvolti in tutti i traffici internazionali, da Amsterdam a Parigi, da Parigi a Madrid.

I cechi: cultori della disciplina per sé e per gli altri, colti, solidali all'interno di gruppi ristretti, attivi nell'apparato dei campi: politici, sabotatori, ostaggi.

I lussemburghesi: una massoneria chiusa; a Buchenwald, la polizia.

I danesi: ostaggi caduti ingenuamente nelle retate, spilungoni che muoiono con straordinaria facilità.

I francesi: secondo la voce pubblica, gente incapace di lavarsi (e il povero Hewitt, Hewitt dei quartetti a Londra, a Parigi, a New York, l'uomo più pulito del mondo, a imprecare di rabbia perché lo Stubendienst russo del Block 48 voleva insegnargli a nettarsi i genitali); le francesi, tutte puttane, i francesi, tutti deviati sessuali, dicono i russi, e giù a ridere, a far domande insinuanti, e i tedeschi a dissertare sull'igiene - buffoni di una farsa da strapazzo. Francesi menefreghisti, francesi calabrace, sottono dal canto loro i polacchi, "rozumisz lipizidy"? Agli inizi, nel '42-'43, prevalgono i «comuni»: operai occupati in Germania, volontari o coatti, arrestati per furto, mercato nero, infrazione alle normative del lavoro, spostamenti illegali, evasione, o per essere andati a letto con donne tedesche; esponenti del mercato nero incarcerati per traffico fraudolento ai danni delle autorità occupanti, trafficanti d'armi, falsificatori di documenti (non per fede politica, ma per apprezzabili guadagni), organizzatori (dietro lauto compenso) di fughe di ebrei; magnaccia di tutti i generi; alcuni agenti della Gestapo arrestati per intralazzi finanziari a causa di beghe interne; volontari delle Waffen S.S. rei di aver contravvenuto ai regolamenti militari o di essersi resi responsabili di crimini comuni. Una volta individuate, la vita di queste larve diventava molto difficile: per loro lo sterminio era sempre in agguato, a colpi di manganello o di stivali o in un lento supplizio, fra imprecazioni e Gummi, in un Kommando. Con i grandi arrivi del secondo semestre del '44 il numero dei politici aumentò. Franchi tiratori e partigiani ammassati a Sachsenhausen per lo «sport», con una croce tracciata con il minio sulla fronte e sulle guance; comunisti internati dal governo di Vichy dopo il 1940; gollisti, medici (molto numerosi sin dall'inizio), funzionari (e soprattutto una vera pletera proveniente dai servizi di approvvigionamento), moltissimi piccolo-borghesi a vagoni di cento o centoventi, in file interminabili, ferrovieri responsabili di atti di sabotaggio, e infine, buoni ultimi, i «notabili», gli «eminenti», fonte a Neuengamme di una tempesta di furore e di insulti

per l'estromissione, da parte delle S.S., dei malati di due Blocks del Revier al fine di far loro posto. Non lavorano, quelli, e neppure fanno sport. Una folla di innocenti, la coscienza tormentata dal senso di una palese ingiustizia, internati per delle bazzecole: aver fischiato al cinema durante la proiezione di un cinegiornale, essersi trovati per pura scalogna in casa di altre persone mentre la Gestapo veniva ad arrestarle, aver tentato di varcare la frontiera per questioni d'affari o per ragioni private; o ancora: a seguito di denunce anonime e irresponsabili; per aver creduto troppo presto allo sbarco e aver lasciato iscrivere il proprio nome su una lista della Resistenza senza mai aver mosso un dito; molti, infine, senza motivo. Tutta questa gente reggeva male. Mancava di punti d'appoggio. Il cervello ne era sconvolto, e questo, nei campi, voleva dire la fine.

I campi sono stati creati per i detenuti politici tedeschi, appositamente per loro. Solo in via accessoria si sono aperti agli stranieri. Quando i Signori sguinzagliarono i loro blindati per le strade d'Europa, i campi erano pronti a diventare la pietra angolare del nuovo impero. I detenuti politici tedeschi erano serviti da cavie per l'elaborazione di una scienza della tortura tale da dominarne tutti i mezzi e gli strumenti. A dieci anni di distanza, perciò, la loro falange era notevolmente ridotta. Da centinaia di migliaia che erano all'inizio, nel 1943 si erano ridotti a poche decine di migliaia. Al contrario, i «comuni» tedeschi erano in pieno rigoglio, e la guerra ne aveva ulteriormente incrementato gli arrivi. Per le S.S. rappresentavano la feccia della società - una feccia nauseabonda, veri escrementi, ma escrementi della razza dei Signori, e per questo di diritto, per vincolo ereditario, in qualche modo superiori a tutte le vili genti d'Europa trasformate in internati. Essi si rivelarono servi zelanti e fantasiosi. La fauna era delle più variate: dai più noti criminali ai gestori del mercato nero fino agli osti non in regola, passando attraverso i ladri, i truffatori, i ruffiani. La prostituzione forniva ricchi contingenti, soprattutto fra le donne. A margine si trovavano gli asociali, gli intoccabili: zingari, vagabondi di ogni colore, refrattari al lavoro obbligatorio; il gruppo dei malati, dei tarati: tutte le depravazioni sessuali, e i pederasti riconoscibili dal numero che portavano, 175. Infine, vicini ai politici, gli obiettori di coscienza, gli uomini della Bibbia.

7.

## GLI UBUESCHI.

Il popolo dei campi costituisce un mondo alla Céline con ossessività kafkiane. Il colore in auge è il verde. Un uomo con le mani legate, inginocchiato su una sbarra di ferro che lentamente, inesorabilmente penetra sotto pelle, la faccia percorsa da rivoli di sudore, gli occhi fuori dalle orbite rivolti a un faro implacabile che li fissa per ore interminabili, che brucia le palpebre e svuota il cervello invadendolo di folli paure e di desideri ardenti come sete inestinguibile: è questo il destino dell'internato. Su ogni percorso e a tutte le ore le S.S. hanno disseminato violenze. L'uomo non può sfuggire, e vive nella loro attesa, in angoscia perenne. Le violenze corrompono in modo mirabile ogni resistenza e ogni dignità. Gli uomini verdi sono i grandi maestri di quelle cerimonie, i cinici sacerdoti di quelle espiazioni. Nei cantieri, ubriacano di urla e di insulti le menti sconvolte, calpestanto e stroncano sul nascere i tentativi di rivolta. Si nutrono di incerte delizie scavando solchi a suon di botte nei corpi indifesi. Ma sono presenti anche la sera, al ritorno nei Blocks: non deve esservi requie, per l'internato - e, soprattutto, non deve esservi oblio. Quando cadono le catene del lavoro essi forgiavano i ceppi delle corvé inutili, delle infinite molestie, delle torture gratuite. I criminali sono indispensabili all'universo dei

campi, poiché assicurano la continuità della distruzione psicologica. Non conosco nulla che possa rendere con pari intensità, plasticamente, la vita interiore degli internati come la porta dell'inferno e i personaggi che ne sono usciti. Non fosse che per il loro numero, i «comuni» la fanno da padroni. Rendono impossibile e falsa ogni forma di solidarietà. Considerano la forza e l'astuzia come gli unici rapporti naturali fra uomini. Esasperano i pregiudizi nazionali, trasformano tutte le superstizioni locali, tutti gli avvillimenti individuali in grandi manifesti che urlano dai muri. Per vigliaccheria e perversione, ogni fame diventa omicida. Gli uomini verdi hanno scritto la carta dei valori concentrazionari.

\*

In tale sordida miseria, una delle conseguenze più sorprendenti è la caduta di ogni gerarchia legata all'età, il crollo di tutte quelle convenzioni che comportano un minimo di ossequio nei confronti dei vecchi. Qui i vecchi non sfuggono alle vessazioni comuni a tutti. E' considerato legittimo che un adolescente li picchi e li insulti, li cacci dal loro posto per occuparlo e servirsi. I vecchi sono oggetto, per la loro debolezza, di irrisione e disprezzo. Conta solo il potere, che si fonda sulla forza fisica e sull'astuzia. A Helmstedt vi era tra noi un anziano albergatore di Anversa. Era al campo per aver nascosto in casa dei russi. Aveva sessantatré anni. Piangeva spesso, perché anche sua moglie e sua figlia erano internate. Gli era rimasto, libero, solo un figlio, e ne parlava con ingenuo orgoglio. La vita quotidiana, la fame e le botte lo avevano reso fisicamente ripugnante. Sapeva di non essere in grado di prendere in mano un badile, e sapeva che questo voleva dire manganellate e colpi di stivale. Così, si sforzava di rimanere il più a lungo possibile al Revier. Soffriva di una fetida diarrea, ma questo non era sufficiente. Perciò si fingeva pazzo. Yup il polacco e il Lagerältester Poppenhauer lo portavano in giro come un orso da fiera e si facevano beffe di lui nel modo più volgare; dopodiché lo frustavano. Un giorno Antek non trovò niente di meglio che scrivere il suo necrologio, con tanto di data del decesso e di invio al Krematorium, e mostrarglielo tenendosi la pancia dal ridere. Del resto, pochi giorni dopo il vecchio morì. Si era aggrappato a Emil, che non lo picchiava e lo lasciava in pace. In quel periodo la nostra squadra lavorava ai pozzi di Schacht Marie. Al primo piano della torre vi era un banco da falegname. Il vecchio si infilava nell'armadio degli attrezzi e chiudeva le porte. Così rannicchiato, non sentiva troppo freddo. Quando lo tiravano fuori, il fetore era insopportabile. Aveva delle manie. Un giorno, gli venne voglia di due patate che un greco stava facendo cuocere sulla brace. Gli offrì in cambio tutta la sua porzione di pane, la razione di un giorno. Era una vera fortuna, e non aveva alcun rapporto con i reali valori di mercato. Al greco le patate non erano costate niente, dal momento che le aveva rubate da un carretto. Da parte del vecchio, era una sciocchezza senile. Il greco accettò, e per paura che qualcuno si intromettesse si ingozzò di quel pane fino a strangolarsi. Ma nessuno si indignò. I russi e i polacchi, seduti in cerchio intorno al fuoco, giudicarono che il greco era stato furbo, con quella sorta di stima che è fatta di un cordiale disprezzo reciproco.

\*

Nei campi le posizioni sociali occupate nella vita civile non avevano alcuna rispondenza. Cessavano semplicemente di esistere, e anzi apparivano ridicole caricature, senza alcun rapporto con l'essere concentrazionario. Una mattina - questo accadde durante la nostra allucinante fuga davanti agli americani - venne a cercarmi un francese insieme a un suo compagno, pregandomi insistentemente di far salire quest'ultimo sul vagone Revier, o comunque di metterlo al sicuro da

qualche parte. Era un ometto fragile, con la pelle raggrinzita sulle ossa. Durante la notte era stato spaventosamente picchiato, e aveva il volto e tutto il corpo ricoperti di ecchimosi e di macchie blu o nere. La sua giacca a strisce blu era sporca e lacerata; i pantaloni, strappati per tre quarti, gli ricadevano a frange sulle ginocchia. Era scalzo. I suoi occhi mi supplicavano, e aveva come tutti quel fondo di folle terrore nello sguardo. Mi disse che faceva l'avvocato a Tolosa, e io fui costretto a un grande sforzo per trattenermi dallo scoppiare a ridere. Certo, l'immagine sociale di un avvocato non aveva più nulla a che spartire con quell'infelice. L'accostamento era di una vis comica irresistibile. E lo stesso valeva per tutti noi. L'uomo si andava lentamente disfaccendo nell'internato.

8.

STENDO IL MIO LETTO NELLE TENEBRE.

I poliziotti erano appena entrati nel Block. Eravamo allora al 61, a Buchenwald. Da dieci giorni la maggior parte di noi aspettava, nella sua divisa a strisce blu, l'ordine di partenza. In fondo alla sala, all'ultimo tavolo, stava, come sempre raggomitolato su se stesso, Benjamin Crémieux. Scivolai tra un gruppo e l'altro per andare ad avvertirlo. Non aveva il diritto di trovarsi lì. Avrebbe dovuto essere nel bosco a tagliar legna. Se i poliziotti avessero deciso di fare un controllo, questo per Crémieux avrebbe voluto dire la frusta. Sollevò un poco la schiena curva; sul volto smarrito aleggiava ancora come un'ombra di protesta. «Sotto un letto», suggerì qualcuno accanto a lui. Crémieux si alzò, senza aggiungere una parola, e sempre piegato in due, come se volesse in quel modo trattenere la vita che gli sfuggiva, scivolò con il suo passo precipitosamente lento lungo i giacigli e si inginocchiò, trascinandosi a quattro zampe in un buco nero dove si distese, solo, le ginocchia schiacciate in alto contro il petto. Il problema di Crémieux era grave. Era arrivato con il nostro convoglio, e avevamo trascorso un mese nella stessa camerata, al 48. In seguito le ripetute detenzioni ne avevano distrutto il fisico. Passava ore e ore seduto al suo banco, l'ultimo accanto alla porta, curvo, i gomiti sul tavolo, le mani unite dietro la nuca, lottando con tutta la sua ostinazione per vivere. Faticava a parlare. Eppure a volte resuscitava un aneddoto, con una parola o tracciando una sagoma con la mano: e tutto un mondo che aveva dovuto esistere ne era evocato. Lo sguardo rimaneva vivace, sempre attento, sempre illuminato d'intelligenza. Quello sguardo viveva in un altro universo. Crémieux aveva conservato anche il gesto, e, quando parlava, assumeva naturalmente il tono e il modo di muovere le mani che doveva avere nel suo ufficio alla N.R.F. o nella sua biblioteca. E tutto questo appariva, in quell'atmosfera da bagno penale, singolarmente ostile. Un giorno ci parlò di tutti i libri che aveva acquistato e del suo progetto di scrivere una storia comparata della letteratura di quel periodo tra le due guerre. Parlava a voce bassa, ma nel discorso tutto il suo busto si animava, e per noi - i suoi amici di Marsiglia e io - era come assistere al delinearsi di un sogno, tenace e vivo per forza di volontà. Fuori c'erano il vento e la neve, e l'incubo del giorno in cui, terminata la quarantena, sarebbe fatalmente iniziato il lavoro. Non è possibile, diceva lui, chiamandoci a testimoni, le palme aperte, come incapace di comprendere che la ragione non era più sufficiente. Poi si alzava e, curvo, con il passo precipitosamente lento che gli era caratteristico, raggiungeva il suo giaciglio e faticosamente vi si issava.

9.

## GLI SCHIAVI NON DANNO ALTRO CHE IL PROPRIO CORPO.

All'arrivo non sapevamo ancora niente dei campi. Ma sentivamo l'imperiosa necessità di lottare contro la lenta disgregazione delle idee, di tutto ciò che dà un senso all'esistere, presagio del completo tracollo della nostra umanità. Ne avevamo l'opportunità, per l'ultima volta. Durante la quarantena non si lavora, e per di più nella nostra camerata si erano manifestati casi di difterite: eravamo quindi esentati anche dalle corvé e dagli appelli, e per nulla al mondo le S.S. sarebbero venute a farci visita. Il nostro capocamerata, un polacco il cui principale difetto consisteva nel tuonare tutto il santo giorno (riversando su di noi torrenti di ingiurie), era abbastanza propenso a lasciarci organizzare le giornate a modo nostro. Forse, diceva, così facendo non si sarebbero più sentiti gli orrendi strilli dei francesi, che non la smettevano un momento di parlare tutti in una volta dal mattino alla sera. Benché stremato, Crémieux ci aiutò ad avviare le conversazioni. Il polacco ci proibì di parlare della Germania, suggerendoci invece di discutere di storia, di geografia, di viaggi, di tecnica e di sport. Roland e Ancelet dissertarono circa l'industrializzazione e la produzione in serie. Tra noi vi era un gruppo consistente di piccoli artigiani e commercianti, per cui l'argomento diede origine a una lunga discussione, a tratti anche piuttosto aspra. Un amico di Crémieux, il dottor Klotz, conosceva il russo. Organizzai dunque una prima conferenza: uno Stubendienst russo di ventidue o ventitré anni, dipendente della fabbrica Marty di Leningrado, ci parlò a lungo della condizione operaia nell'Unione Sovietica. Ne nacque una discussione che durò due pomeriggi. La seconda conferenza fu tenuta da un kolchoziano e riguardò l'organizzazione agricola in Urss. Poco tempo dopo anch'io tenni una conversazione sull'Unione Sovietica dalla Rivoluzione d'ottobre alla guerra. Trascorsi tre mesi, non mi sarei certo più avventurato in un simile tentativo. Tutto si era logorato. Ma in quel momento eravamo ancora molto ignoranti. Il capo del nostro Block, Erich, brontolava ma non faceva opposizione. Ed è, questo, un tratto altamente significativo. Se qualcuno avesse fatto rapporto alle S.S., queste avrebbero potuto spedirlo in una Strafkompagnie. Erich era un comunista tedesco. Non l'ho mai visto picchiare nessuno.

Era formalmente vietato parlare di politica. A Helmstedt un ragazzo che conoscevo bene, un giovane medico russo di nome Arcadiy, fu arrestato nel campo dalla Gestapo per intrighi politici con gli altri detenuti. Nell'aprile del '45 il Kapo Emil Kunder venne fermato dal Blockführer per aver detto al Kuchekapo Otto, che lo aveva riferito alle S.S.: «Tienti pronto, perché presto dovrai prepararci i sandwich della liberazione». Otto era un capolavoro di sordida ipocrisia. Emil rimase ammanettato per parecchi giorni, e sfiorò il capestro. In un campo nei pressi di Brunswick che ospitava soprattutto francesi (con i quali noi eravamo in rapporti), due di questi furono impiccati per aver parlato di politica con dei connazionali, liberi lavoratori. A Helmstedt il medico Rohmer perdette il posto al Revier e venne destinato al lavoro per aver redatto una lista delle donne francesi detenute e per essersi occupato troppo attivamente degli internati francesi. A tradirlo erano stati due colleghi, il polacco Antek e il tedesco Alfred. Io non c'entravo niente con quella storia, ma si sapeva che ero in buoni rapporti con lui. Persi di conseguenza il posto relativamente buono che occupavo presso la fabbrica sotterranea di Bartensleben, e insieme quel minimo di approvvigionamento che ero riuscito a «organizzarmi». Fui separato dai civili e inviato a Schacht Marie, un vero e proprio cimitero di sale. E credo che Rohmer abbia evitato per un pelo la forca.

Anche all'interno dei campi, del resto, le discussioni politiche non erano viste con favore. I criminali le consideravano con assoluto disprezzo, e per quanto concerne gli altri detenuti, le loro facoltà mentali erano completamente assorbite dall'ossessione del cibo. Parlavano

incessantemente di ricette di cucina. Solo le notizie di tipo militare erano seguite con unanime passione: potevano significare, infatti, la libertà e la vita. I rapporti tra i detenuti erano ispirati a una tale diffidenza che gli scambi di opinioni avvenivano all'interno di veri e propri compartimenti stagni. I comunisti si tenevano il più possibile al riparo, perché per loro essere denunciati alle S.S. voleva dire la forca, la Strafkompagnie o il campo di rappresaglia. Chi stava più a destra, come i socialisti francesi, temeva i comunisti, e dopo un po' di esperienza di vita nei campi taceva a sua volta. Nel periodo in cui lavoravo di notte a Bartensleben, avevo fatto entrare nel mio Kommando due bravi militanti comunisti, Claude e Maurice. Con loro, di notte, sfruttavamo le ore libere cercando di studiare un poco il movimento operaio o di analizzare la politica francese a partire dal 1936. Tali conversazioni furono interrotte su formale disposizione del nostro Kapo Emil Kunder. Questi temeva che il solo fatto di vederci parlare insieme potesse attirare, alla lunga, l'attenzione delle S.S., e scatenare qualche rappresaglia.

Le cose andavano un po' meglio in una grande città come Buchenwald, dove l'enorme massa dei detenuti rendeva più facile il dialogo. Qui - a parte l'organizzazione dei comunisti, che vi raggiunse un livello di perfezione e di efficienza certo unico negli annali dei campi - si svolsero riunioni più o meno regolari tra elementi politicizzati in un arco che andava dai socialisti all'estrema destra, e che portarono alla pianificazione di un programma di azione comune in vista del ritorno in Francia. In un boschetto all'interno del campo si tennero anche adunanze segrete di membri della massoneria. Tutto questo coinvolgeva però solamente cerchie assai ristrette di individui, ed era ignorato dalla stragrande maggioranza degli internati.

Proprio questa asfissia mentale, aggravata dalle violenze dei criminali comuni, rappresentava, fra tutti i mali dei campi, il più insidioso.

Nelle nostre file pullulavano le spie delle S.S. A Helmstedt erano un russo e un tedesco a impiccare i detenuti, uomini e donne. Per questo venivano retribuiti ogni volta con un supplemento di minestra. Per un piatto di zuppa, per un tozzo di pane, quanti delatori? La più elementare prudenza impediva dunque di parlare della propria attività trascorsa. Nei campi non esistevano limiti. Una polacca fu impiccata per aver parlato troppo dei propri affari. Quella sera, rientrando, il boia (che i russi chiamavano Cavallone e perseguitavano a suon di nitriti per la sua faccia lunga che ricordava quella dell'animale in questione) aveva le labbra segnate da graffi profondi: erano state le unghie della donna a produrglieli. Per diversi giorni andò in giro con la parte inferiore del viso coperta da un fazzoletto.

\*

I pali indicatori piantati all'incrocio delle strade custodiscono l'intimità dei campi.

10.

A CHE SERVE, A UN UOMO, CONQUISTARE IL MONDO.

Franz era alto, biondo e ben fatto, flessuoso nel corpo come un animale. Era austriaco, e disprezzava i tedeschi. Nativo di Salisburgo, conservava per il suo paese, per le piste da sci nel folgorante bagliore del crepuscolo, un entusiasmo da adolescente.

Aveva un gusto della vita sfrenato e un po' volgare, una veemente sensualità che trovava sfogo solo nel potere, nel dominio esercitato sia nei rapporti sessuali sia, per mezzo del denaro, sulle persone e sulle cose. Con la guerra si abbandonò, avido di soddisfazioni immediate, a



espediti di ogni genere. Subì una prima condanna per aver sottratto quantità molto rilevanti di caffè. Al secondo arresto perdette la libertà e fu internato in campo di concentramento. Arrivò a Helmstedt con noi di Neuengamme. Era l'aprile del '44. A Neuengamme il potere era già da tempo in mano ai detenuti politici tedeschi, ma gli uomini verdi, i «comuni», conservavano ancora posizioni piuttosto forti nei Kommandos esterni. Quando le S.S. decisero di organizzare un convoglio per Helmstedt, i comunisti tedeschi designarono Emil, Walter, Kurt e Georg il bavarese, con il mandato di prendere in mano le leve del comando. Franz partì con loro come volontario, e altrettanto fecero i due polacchi Antek e Yup. I rapporti pervenuti a Neuengamme parlavano di una grande anarchia nel Kommando di Helmstedt, e di una durissima lotta in atto tra il picchiatore Heinz e Paul, il quale all'epoca era Lagerältester. Questi aveva saputo abilmente sfruttare gli eccessi di violenza di Heinz, e l'estrema impopolarità che gliene derivava, per farlo degradare dalle S.S. Non si trattava, nella fattispecie, di umanità. Gli internati vivevano in condizioni sociali che non ammettevano considerazioni del genere. Ma l'atteggiamento di Heinz provocava e faceva perdurare un disordine nocivo al rendimento del lavoro e al buon andamento del campo. Anche le S.S. amavano la propria tranquillità. Conquistato il potere, però, Paul non seppe riportare sotto controllo la situazione, e ben presto dovette tornare a dividerlo con Heinz, che divenne Kapo della miniera. Quando incontrai Paul per la prima volta, mancavano pochi giorni alla sua caduta, e lui se lo sentiva. A me faceva venire in mente con una analogia impressionante il personaggio di Popeye: vi era in lui la stessa impotenza feroce che non sapeva trovare compensazione se non in un'estrema crudeltà. Provava, nel picchiare, un godimento fisico visibilmente palesato da una sorta di pallore che via via andava sempre più diffondendosi in viso. Nel campo regnava la più totale anarchia, e questo rendeva molto difficile l'organizzazione dei Kommandos per il lavoro e molto lunga la distribuzione del cibo. Ciò servì da pretesto. Paul fu destituito e spedito a Neuengamme, e il tutto si svolse talmente in fretta che il posto rimase vacante ben prima dell'arrivo di Ernst, che secondo i piani avrebbe dovuto occuparlo. Per ragioni diverse né Emil né Walter né Georg volevano o potevano diventare Lagerältester. Si doveva dunque addivenire a un compromesso con un «comune», e questa fu per Franz la grande occasione. Egli godeva di una reale popolarità. Era gentile, sorridente, aveva una buona parola per tutti e non picchiava. Franz si impegnò a svolgere quel ruolo solo ad interim e a cedere il posto a Ernst appena questi fosse arrivato. Concluso l'accordo, le S.S. accettarono il nome proposto.

Ma dal momento in cui Franz ebbe il potere, il suo atteggiamento mutò radicalmente. La fantasia vivissima di cui era dotato gli prospettò immediatamente tutti i vantaggi che poteva trarre dalla sua nuova posizione, che lo collocava al di sopra delle costrizioni più avvilenti e gli conferiva potere all'interno dell'universo concentrazionario. Ed egli si votò da allora al perseguimento della costante ossessione di diventare una sorta di dominatore. Il suo punto debole stava nel fatto di essere un isolato. Decise perciò di crearsi una clientela e di affermare il proprio ruolo presso le S.S., e si preoccupò innanzitutto di ristabilire l'ordine nel campo. A tal fine usò la violenza con un accanimento che riscattava tutto un passato di bonomia. Sembrò, come pochi altri, il terrore intorno a sé. Divenne inseparabile dal manganello. Si precipitava sui detenuti con indicibile violenza, ubriaco di una furia cieca. Ma ora i Kommandos erano pronti in orario, il cibo veniva distribuito entro i limiti di tempo prestabiliti, e ogni volta lui si presentava alle S.S. di buon umore, con il sorriso sulle labbra e in bocca parole di adulazione per i padroni. Riuscì anche a farsi demagogo, controbilanciando il terrore con una sorta di condiscendenza democratica, di popolaresca ironia alimentata di disprezzo ma distensiva per i nervi. Con grande elasticità, e con un'arte sopraffina nell'indovinare e nel prevenire, seppe agevolare e condurre in porto i traffici delle S.S. Consolidò infine questi primi successi

creandosi una reputazione tra i Posten. Era solito - e senza dubbio la cosa gli procurava un'amara soddisfazione - distribuir loro generosamente sigarette e scatolame, rendendo così i militari suoi fautori presso le S.S. Si costruì una clientela nel mondo dei detenuti accogliendo sotto la propria ala uomini tarati come Alfred, Otto, Rudolf, Herbert Pfeiffer e alcuni altri, che riforniva liberalmente di cibo e soprattutto di tabacco. A questo scopo attingeva alle riserve del campo, dove intanto la gente moriva di fame e non aveva da fumare. Quando arrivò Ernst, di lasciargli il posto non si parlava più. E tra Franz e i detenuti politici tedeschi si avviò una lotta sorda, fatta di concessioni reciproche ma implacabile. Finché non raggiunse il potere, Franz dovette accettare come responsabile di Block un polacco di nome Yup, un avventuriero che apparteneva alla sua stessa categoria ed era animato da un'ambizione non meno vorace. In lui Franz vedeva un avversario pericoloso: non appena sentì di avere in mano la situazione, ottenne dalle S.S. che Yup venisse cacciato dal suo posto e degradato alla funzione di Vorarbeiter. Questo gli permise di verificare l'ascendente che aveva acquisito presso le S.S., ma gli attirò anche l'ostilità della maggioranza dei polacchi, i quali da allora gli misero continuamente i bastoni tra le ruote nell'organizzazione quotidiana del campo. Per contromisura cercò l'appoggio del polacco Antek, responsabile al Revier, che detestava Yup e disponeva a sua volta di una clientela. Finché detenne il potere, Franz «organizzò», commerciò e vendette di tutto. Le sue pretese divennero esorbitanti: si contarono a decine di migliaia, ad esempio, le sigarette ottenute taglieggiando. In nome dei servizi da lui resi, le S.S. chiudevano gli occhi. Franz ebbe anche, come tutti gli alti funzionari, un suo ganzo, un giovane russo biondo cui regalava del pane e che proteggeva nella vita del campo. Quando lo scandalo dilagò le S.S. furono costrette a soffocarlo, ma il russo fu mandato a lavorare nelle cupe gallerie del Brunsberg, a Schacht Marie. Più o meno nello stesso periodo arrivarono a Helmstedt i primi contingenti femminili. La presenza delle detenute provocò grande scompiglio nella burocrazia, e numerosi funzionari instaurarono rapporti illegali con le Vorarbeiter e le Kapos delle donne. Franz fece di meglio. Iniziò una relazione con una S.S. in gonnella. Lo fece con l'avidità, con la smisurata passione che sempre metteva nel soddisfacimento dei propri desideri. Comprò un Feldwebel e una sentinella, e poté così uscire di notte nel bosco per incontrarsi con la sua amica. Gli tornò, impetuoso, il gusto per la libertà. Grazie ai suoi rapporti personali e con l'aiuto dell'amante, riuscì a ottenere abiti civili e documenti, e mise a punto un piano di evasione. Fu allora che Franz commise l'errore che gli fu fatale. Il comportamento che egli tenne si può comprendere solo alla luce di una sorta di generosità che gli era propria e che, nel pieno della passione, lo induceva a credere che le soddisfazioni e la sensazione di potenza da lui provate stimolassero l'interesse anche di quanti gli stavano intorno, spingendoli a collaborare a un'impresa per il solo piacere dell'avventura. Confidò dunque il progetto ai più intimi tra i suoi sodali. La cricca dei vari Rudolf, Otto e Herbert Pfeiffer ne fu vivamente colpita, ma non lasciò trapelare nulla; al contrario fece sì, a parole, che Franz continuasse a cullarsi nelle sue illusioni. In realtà, a guidare la condotta di costoro furono la paura e l'ambizione. Da un lato temevano, se la fuga si fosse realizzata, di esserne ritenuti responsabili dalle S.S.; dall'altro valutarono tutte le opportunità che una denuncia offriva loro di incrementare ulteriormente i privilegi di cui godevano. Di vendere l'amico Franz fu incaricato Alfred. Agli occhi delle S.S. l'offesa era somma. Non soltanto Franz li aveva menati per il naso, ma si era permesso - lui, un volgare escremento - di puntare in alto con le sue voglie, di puntare a una delle loro donne - una stupida che si era lasciata prendere. Franz venne arrestato. La sua amica anche. Una sera Toni Brüncken arrivò in dormitorio e ci riferì la notizia con queste parole: «Hanno fatto una porcata. Lui sarà impiccato». Franz partì in manette per Neuengamme. E cominciarono le manovre per la successione. La riunione dei Kapos, organizzata da Alfred, si tenne alla Schreibstube, nello

stesso posto dove tre settimane prima gli stessi uomini si erano ritrovati per celebrare facendo baldoria il trentasettesimo compleanno di Franz. Allora ne avevano intessuto gli elogi, ripagandone i favori con l'adulazione. Alfred giustificò il proprio comportamento in nome della morale e della sicurezza comuni. Spiegò fino a qual punto Franz fosse un corrotto. I Kapos ascoltavano compunti. La presenza del Blockführer Toni Brüncken escludeva i detenuti politici da una presa ufficiale del potere. Georg era forse il solo che avrebbe avuto delle possibilità, ma ci teneva alla propria tranquillità di Kapo di Schacht Marie, e alla miniera aveva organizzato qualche traffico e intrecciato certe relazioni amorose che gli sarebbe riuscito penoso rompere. Ancora una volta, dunque, si imponeva un compromesso con un «comune». Di Alfred neanche a parlarne. Era troppo vicino alle S.S. per godere della fiducia dei politici: vi erano troppe probabilità che, una volta nominato, sfuggisse loro di mano. E nella vita del campo un Lagerältester ha potere su tutti gli altri Kapos. Come premio per il suo tradimento Alfred fu nominato Kapo del Rollwagen, nomina che venne ratificata dalle S.S. Non era una ricompensa da poco. Investiva i rapporti tra il panificio e la cucina, l'approvvigionamento generale del campo e contatti con il Block delle donne. Chi occupava quel posto si trovava al centro di tutte le trame più segrete, e aveva modo inoltre di intrattenere rapporti con i civili, fonte di numerose occasioni di traffici. I Kapos finirono per designare quale successore di Franz l'ultimo venuto e il più insignificante tra loro, Poppenhauer. Pensavano infatti che la sua condizione di sudditanza garantisse loro la possibilità di esercitare su di lui un ampio potere. La proposta fu accettata dalle S.S. Anche i polacchi, dal canto loro, si diedero da fare, e ottennero dal Blockführer che Yup fosse reintegrato nel suo ruolo di Blockältester. Fu una delle condizioni poste alla nomina di Poppenhauer. Questi era uomo privo di qualsiasi prestigio o valore. Era un mediocre in tutto. Non riuscì mai a emanciparsi. Yup si sforzò di sfruttare la sua debolezza per estendere l'influenza dei polacchi, e in larga misura ci riuscì, circuendolo. Da quel momento, dunque, le lotte intestine videro la contrapposizione tra il gruppo tedesco, che si sentiva minacciato e che effettivamente perdeva terreno, e la fazione polacca di Yup. Da tali contrasti trassero vantaggio i russi, che migliorarono considerevolmente la propria situazione.

\*

L'esistenza intima del campo è fatta di questa burocrazia dirigente, delle passioni che la permeano, degli intrighi per il potere, delle avventure del personale di grado più elevato nel complicato reticolo dei maneggi delle S.S. Ne derivano corruzione e violenza per gli internati in genere, esasperazione degli appetiti e degli odi, approfondimento delle discordie nazionali e personali, sinistro aggravamento delle condizioni di vita.

11.

GLI DEI NON ABITANO LA TERRA.

L'apparato delle S.S. è tutto esterno al campo. Le S.S. controllano le strade che portano all'universo concentrazionario. Tra gli abeti si leva la torretta con le mitragliatrici puntate. Lungo le due file di alberi, al margine del sentiero, corre il filo spinato. A mo' di cippi, sguardi di teschi montati su due tibie incrociate. Un sistema di leve e l'invisibile rete ad alta tensione ampliano con la propria presenza la zona deserta. In questa solitudine ululano, ben nutriti, i cani. Una mano levata su un S.S., un insulto sfuggito di bocca, ed è la forca. L'S.S. fa un cenno e un

uomo viene frustato, striscia, urla e supplica. Il volto del più alto tra i burocrati si fa grigio quando gli occhi dell'S.S. si incupiscono di collera. L'S.S. parla e migliaia di uomini, con metodo, vengono uccisi dal gas. Achtung! Passa l'S.S., i corpi si irrigidiscono, cala il silenzio. "Sckeiss-stück!" dice l'S.S., e guarda quelle decine di migliaia di esseri allineati su uno spiazzo - esseri che può uccidere impunemente. Il palmo della sua mano è come quello di Dio. E tuttavia l'S.S. non è che onnipotenza per la feccia. Un flagello del destino, ma è il destino la divinità sovrana dei campi. Il destino dell'universo concentrazionario è lontano anni luce. Immensi spazi di leggi e di uffici, meandri di corridoi, cumuli di rapporti fra i quali tutto un mondo di funzionari pallidi e indaffarati - vere macchine da scrivere umane - vive e muore, isolano il campo e non ne lasciano trapelare se non una spaventosa e confusa immagine di luogo inumano. Al centro di questo impero, inesorabilmente invisibile, il cervello che unifica e comanda tutte le polizie del Reich e d'Europa, che domina con volontà assoluta ogni possibile aspetto dei campi, e che ha nome Himmler, e i suoi intimi con lui. Pareti di scaffali, grattacieli di dossier, le questioni più minute sono catalogate nelle anticamere di Himmler. Da questi uffici arriva per gli internati l'ordine di vita o di morte: una firma. Il loro comportamento al campo non c'entra: di quello possono giudicare gli Obersturmbannführer. La causa è una vita morta, spesso dimenticata da mesi o da anni, e che già sembrava cosa giudicata. La causa è un inconfondibile estendersi di tale vita morta che prosegue una sua. esistenza lontana e minacciosa in uffici inaccessibili. Il processo, qui, non finisce mai, non passa mai in giudizio. Il processo si alimenta e si arricchisce di personaggi che esso stesso ha creato, senza che mai ne siano formulate le ragioni. Arriva un ordine. Una decisione nuda e cruda, senza commenti. L'ordine reca il contrassegno del padrone. Il comandante del campo ignora tutto. L'Oberscharführer ignora tutto. Il Blockführer ignora tutto. Il Lagerältester ignora tutto. Gli esecutori materiali ignorano tutto. Ma l'ordine dice morte, e quale genere di morte, e quanto tempo impiegare a dare la morte. E in questo deserto di ignoranza è sufficiente.

\*

Gli alloggiamenti e gli uffici delle S.S. sono fuori dal campo. Le S.S. sorvegliano le porte e contano gli uomini. Figure alte sui muri: l'uomo scuro, cappello a larga tesa, che striscia lungo le pareti, e, immenso, il punto interrogativo. Silenzio! Questa sagoma fantastica si ripete in tutta la Germania, dalle masserie più remote al camminamento che sovrasta la nera morchia delle officine, brilla e svanisce nelle gallerie delle miniere e sulle avventurose macchine dei cieli, immagine ossessiva della spia e, agli occhi degli uomini, reclutatore di internati, i pensieri spenti dalla presenza che urla dai muri, ossessione pura. Manifesti violenti, caricature di preti, di capitalisti e di ebrei: personaggi inchiodati alla greppia, in un incendio di colori pubblicitari, invadono le porte dei campi. Umore fuori luogo, umorismo da S.S. L'S.S. responsabile del campo ha il titolo di Schutzhäftlingsführer. Manifesto chiassoso, come certe risate dei pazzi che non finiscono mai, spauracchio di contagiosa ilarità: gli Schutzhäftlinge, i «detenuti protetti», sono i prigionieri politici. La Bibbia delle S.S. insegna infatti che i detenuti politici sono stati rinchiusi nei campi per proteggerli dal giusto furore del popolo. Il vicecomandante S.S., l'Unterschutzhäftlingsführer, completa i quadri superiori. Al di sotto di tale duplice autorità si collocano: l'Oberscharführer, sergente-capo; lo Scharführer, sergente; il Rapportführer e, alla base, le S.S. con compiti di sorveglianza o particolari funzioni di controllo, come il Blockführer, responsabile di uno o più edifici.

Un principio costante vuole che, all'interno di quest'ambito, la gestione del campo sia interamente affidata ai detenuti. Le S.S. si limitano a un ruolo di direzione e di controllo. Fatta

eccezione per gli appelli, a Buchenwald si vedevano molto di rado. A Neuengamme, invece, i Blockführer si recavano di frequente a visitare i Blocks di cui avevano la responsabilità. Non si trattenevano mai più di dieci minuti. Per i detenuti l'Obersturmbannführer e lo Sturmbannführer sono presenze visibili solo durante gli appelli, e anche in questo caso relativamente poco e soltanto nei campi di media importanza.

Ogni detenuto possiede il diritto di appellarsi al Blockführer, al Rapportführer o al comandante. I comuni mortali, per giusta prudenza, non ci provano mai.

Per undici anni furono le S.S. a garantire la guardia dei campi e dei Kommandos di lavoro. La loro presenza costante rendeva durissima la vita degli internati: nessuna o scarsa possibilità di rallentare i ritmi di lavoro, nessuna concessione da parte dei Kapos e dei Vorarbeiter, un'ininterrotta gragnuola di colpi. La situazione mutò all'inizio del '44. A partire da aprile a Neuengamme i soldati della Flak (D.C.A.) sostituirono le S.S. alla guardia del campo e dei Kommandos. Le S.S. conservavano i pieni poteri, in larga misura anche sui militari, ma la loro presenza non era più costante. Molto spesso i Feldwebel le sostituirono anche per le ispezioni. Il miglioramento fu molto sensibile. Le modifiche si estesero a quasi tutti i campi. Dora però non conobbe altro che S.S. fino alla liberazione. Le donne non poterono approfittare pienamente di quei vantaggi: a sorvegliarle erano i Posten, ma era sempre presente una S.S. in gonnella. All'inizio del 1945 la Flak fu incorporata d'imperio alle S.S. Ma il cambiamento di divise non modificò le abitudini. Il nostro Oberscharführer a Helmstedt (lo chiamavamo Muso di Lepre) sghignazzava in proposito, dicendo che le S.S. avrebbero voluto incorporare tutto e tutti, ma che nessuno ci teneva più.

Dunque, il controllo delle S.S. non era limitato al campo. Si estendeva anche al lavoro. Le S.S. sono responsabili della sua organizzazione e disciplina. Fanno ispezioni nei cantieri e nelle fabbriche. La frequenza dipende dal carattere di urgenza imposto ai lavori da Berlino. Per il lavoro come per i campi, però, le S.S. si limitano a funzioni di direzione e di sorveglianza. Affidano ai burocrati detenuti piani e direttive, e fanno loro carico dell'intera organizzazione pratica. Questi funzionari sono responsabili di fronte alle S.S., e possono essere sostituiti, battuti o inviati in una Strafkompagnie se non sono riusciti a svolgere i compiti prescritti. Tale sistema libera le S.S. dalla maggior parte degli obblighi e consente loro di occuparsi più liberamente della propria burocrazia interna e dei propri affari. Ma le ragioni che lo ispirano sono più profonde e più gravide di conseguenze. L'esistenza di un'aristocrazia di detenuti, che gode di poteri e privilegi ed esercita l'autorità, rende impossibile la socializzazione del malcontento e il formarsi di un'opposizione omogenea. Costituisce infine (e nell'universo concentrazionario questa è la sua sufficiente e definitiva ragion d'essere) un mirabile strumento di corruzione. La metafisica del castigo propria delle S.S. impone come una necessità assoluta l'esistenza di tale aristocrazia.

12.

LE ORE SILENTI DELLE S.S.

La conoscenza della burocrazia: questa è la metafisica dei campi. Oligarchi di un castigo spietato, le S.S., furiosi officianti di sacrifici votati a un Moloch dagli appetiti industriali, a una giustizia grottesca e sinistra: Ubu-Dio. Non vi è spazio, qui, per la salute mentale. E' normale, quando tutte le forze vive di un ceto diventano la posta in gioco della battaglia più totalitaria che sia mai stata inventata, che gli avversari vengano posti nell'impossibilità di nuocere e, se

necessario, sterminati. Il fine dei campi è, sì, la distruzione fisica, ma lo scopo reale dell'universo concentrazionario si pone ben oltre. L'S.S. non concepisce l'avversario come un uomo normale. Secondo la sua filosofia, il nemico altro non è che la potenza del Male intellettualmente e fisicamente espressa. I comunisti, i socialisti, i liberali tedeschi, i rivoluzionari, i resistenti stranieri sono incarnazioni attive e permanenti del Male. E ancora del Male è invece espressione statica l'esistenza fattuale di certi popoli, di certe razze: gli ebrei, i polacchi, i russi. A un ebreo, a un polacco, a un russo non occorre agire operativamente contro il nazionalsocialismo: ciascuno di loro è per predestinazione, per nascita, un eretico non assimilabile votato al fuoco dell'apocalisse. La morte, dunque, non è di per sé sufficiente. Solo l'espiazione può essere appagante, pacificante. E dell'espiazione i campi di concentramento sono la macchina straordinaria e complessa. Quanti sono destinati alla morte devono arrivare a quel traguardo con studiata lentezza, in modo che il loro degrado fisico e morale, realizzato per gradi, li renda infine consapevoli di essere non già uomini, ma dannati, espressioni del Male. E il sacerdote giustiziere prova una sorta di piacere segreto, di intima voluttà, nel devastarne i corpi. Solo questa filosofia può spiegare il meccanismo geniale delle torture, la raffinata complessità che le prolunga nel tempo, la loro industrializzazione e l'insieme di tutte le componenti dei campi. La presenza dei criminali, l'assortimento coatto di nazionalità che stronca ogni possibilità di comprensione, la calcolata mescolanza di classi sociali e di generazioni, la fame, la paura costante inchiodata nel cervello, le botte - altrettanti fattori che nel loro oggettivo sviluppo bastano da soli, senza altri interventi, a provocare quel totale disgregarsi dell'individuo che è l'espressione somma dell'espiazione.

Una simile filosofia non è gratuita e non contribuisce soltanto all'appagamento di taluni squilibri nervosi. Essa adempie a una primaria funzione sociale. La morte non libera da tutte le paure - anzi, ne rimuove pochissime. I lunghi, silenziosi viali di impiccati emanano ossessioni modeste. Ben altro terrore alimenta la tortura permanente, trasformata in condizione naturale dell'essere. I campi, con la loro esistenza, radicano nella società un incubo di distruzione eternamente presente, a portata di mano. La morte si cancella. La tortura trionfa, sempre viva e operante, tesa come un arco sull'umana costernazione. Non si tratta più solamente di piegare o paralizzare un'opposizione. L'arma usata è di un'efficacia indicibilmente maggiore. I campi castrano la libertà delle menti.

I campi: cupe, solitarie roccaforti dell'espiazione. Il che vi giustifica lo «sport» allo stato puro, la tortura nuda come una spada nuova mai rinfoderata. Il lavoro è concepito come strumento di castigo. La funzione degli internati come manodopera è di interesse secondario, è una preoccupazione estranea alla natura intrinseca dell'universo concentrazionario. Vi si ricollega però dal punto di vista psicologico, per il sadismo con cui i detenuti sono costretti a consolidare i mezzi del proprio annientamento.

E' in seguito a circostanze storiche incidentali che i campi sono divenuti "anche" pubbliche imprese. L'estendersi del conflitto a livello mondiale esigeva l'impiego, senza eccezioni, di tutto e di tutti, zoppi e sordi, ciechi ed ex combattenti: così, le S.S. arruolavano a colpi di sferza la massa senza volto degli internati. Ma senza mai intaccare la funzione primaria, fondamentale dei campi. Tutto quel che ne derivò fu una nuova, inesauribile serie di contraddizioni. Qualche miglioramento nell'alimentazione, i Reviere aperti in funzione dei rendimenti imposti: misure quotidianamente vanificate dalla mancata abolizione dei trattamenti propri dei lager.

A volte i ritmi di lavoro subirono un rallentamento. Accadde anche a Helmstedt, a partire dal gennaio '45. La sistemazione delle officine Siemens era giunta a compimento. I Meister tedeschi, per conservare i vantaggi di una relativa tranquillità e di un buon vitto, tendevano a prolungare il più possibile gli ultimi lavori. In febbraio e in marzo il betonaggio dei corridoi fu

sospeso per mancanza di cemento. I treni erano fermi chissà dove, su rotaie divelte. Macchinari e attrezzature industriali arrivavano con ritardi rilevanti. Ma se in miniera o in cantiere appariva l'S.S., bisognava che gli uomini fossero al lavoro, e a pieno ritmo. Dal momento che non c'era più niente da fare, si distruggeva il già fatto e si ricominciava da capo. Con questo le S.S. facevano intendere che il lavoro degli internati non aveva come fine l'adempimento di compiti precisi, bensì il mantenimento dei «detenuti protetti» nel più stretto e alienante stato di costrizione.

L'idea che si trattasse di esseri inferiori e organicamente malvagi era per le S.S. così connaturata e spontanea, e si accompagnava a un tale disprezzo, a una così pervicace abitudine a qualsiasi bassezza, a una fede tanto assoluta nella validità del loro metodo per distruggere la dignità, che ne erano indotti a considerare alla stregua di una grazia il fatto di destinare qualcuno a lavori più qualificati - il che spiega l'iniziativa balzana di affibbiare ai detenuti certe ricerche di laboratorio. L'intima sicurezza di essere per elezione votati a dominare, e che fosse sacrilego sollevare in proposito il minimo dubbio, risvegliava nelle S.S. furori mai sopiti contro le internate. La loro sola esistenza era una furibonda sfida che li faceva impazzire di collera. E l'aspra necessità dell'espiazione, insieme alle molle sessuali che inevitabilmente scattavano, spiega le rappresaglie.

L'odio insensato che governa e comanda la totalità di tali azioni è fatto dello spettro di tutti i rancori, di tutte le meschine ambizioni fallite, di tutte le invidie, di tutte le angosce generati dall'incredibile disgregazione della classe media tedesca nel periodo tra le due guerre.

Pretendere di individuarvi gli atavismi di una razza non è altro se non riecheggiare la mentalità delle S.S. Una catastrofe economica, un crollo finanziario, e interi settori della società tedesca precipitano. Decine di migliaia di persone vengono strappate al tradizionale tipo di esistenza cui sono fisicamente avvezze e condannate a una morte civile che è per loro avvilito e tortura. Crollata ogni fede, perduto e ossessivamente rimpianto ogni agio, ribaltati i più stabili orizzonti intellettuali, altro non resta che una straordinaria nudità fatta di rabbia impotente, di astio criminoso affamato di vendetta e di rivincita.

Il nazionalsocialismo ha elevato a livello di mito tutte le bassezze scatenate dai terremoti che hanno scosso la società tedesca. La sua propaganda ha genialmente asfissiato i cervelli e mobilitato, esasperandoli, gli odi. La necessità di mistificare le masse per servire i padroni ha fatto sì che la propaganda creasse stupefacenti personaggi capaci di incarnare tutte le angosce, di alimentarsi di tutti i crimini: il comunista, l'ebreo, il democratico. Lo scenario della mentalità S.S. è animato da un incredibile album di stereotipi. Nello spaventoso deserto intellettuale imposto dalla mistificazione, tutte le bramosie si sono scatenate ciecamente, come uragani, su questi spaventapasseri eretti tra le rovine, e che avevano se non altro il vantaggio di essere a portata di mano. La propaganda ha gettato in pasto al mondo la passione del linciaggio. E il linciaggio, realizzato su scala industriale, ha creato, ad appagamento di una folla umiliata e disperata, questo sbalorditivo impero: i campi di concentramento.

\*

Non è senza un certo raffinato piacere che l'S.S. contempla i detenuti burocratizzati accanirsi a pedate e a colpi di Gummi sull'internato che giace ai loro piedi. La burocrazia è nata con i campi. Ne costituisce una componente essenziale. In passato ha svolto un ruolo decisivo nella disgregazione morale e nella distruzione fisica della classe politica tedesca. Con la guerra, il suo raggio d'azione si è notevolmente esteso e diversificato. Tutta l'Europa, e in misura un po' maggiore ogni anno, ha fornito contingenti di internati. L'allargarsi del conflitto a livello

mondiale, costringendo le S.S. ad ampliare considerevolmente la zona dei campi cosiddetti di lavoro forzato, ha fornito alla burocrazia una nuova e vastissima base di sviluppo. Si è reso necessario personale in gran numero per gestire, organizzare, disciplinare quell'inconcepibile babele. Di fronte alla molteplicità e alla varietà dei compiti, la composizione della burocrazia si è modificata, e il suo ruolo ha assunto nuove sfumature. Hanno avuto modo di integrarvisi uomini che non erano semplici banditi o cinici torturatori. La lotta mortale per il potere nei campi ha conosciuto di conseguenza nuovi e più diffusi compromessi, guadagnandone ulteriormente in asprezza. Le possibilità offerte dall'aumento del lavoro hanno garantito ai vertici burocratici una ristretta base di relativa indipendenza, e hanno quindi vieppiù incrementato la corruzione di tale aristocrazia.

13.

### LA TEORIA DEI POTERI.

Per esigenze di chiarezza, si possono considerare nell'analisi della struttura burocratica tre settori distinti. Innanzitutto, una sorta di «amministrazione comunale», che controlla e organizza ciascuna delle enormi cittadelle concentrazionarie. Alla sua testa vi è il Lagerältester, l'anziano del campo, e ai suoi ordini i Blockältester, i capi dei Blocks, integrati in alcuni casi da dei vice. La definizione «anziano del campo» va letta a titolo puramente teorico. Il Lagerältester fa parte dell'aristocrazia, al cui interno riveste uno dei ruoli di maggior potere. Per la sua funzione controlla le principali attività del campo, è al centro di tutti gli intrighi ed è a conoscenza di molte cose. Ha il diritto, legalmente riconosciuto, di destituire qualsiasi alto burocrate tra quelli ai suoi ordini.

Il secondo livello della burocrazia «comunale» comprende i capicamerata, gli Stubendienst, responsabili della pulizia, della disciplina e della distribuzione del cibo nel l'ambiente loro affidato; il terzo i Läufer, portaordini (un «ciclista», un agente di collegamento), e i Dolmetscher, interpreti.

E' questa l'ossatura di base delle cittadelle concentrazionarie. Da tale cerniera si articolano altri tre compartimenti: l'approvvigionamento, l'ospedale e le industrie collegate al campo.

I servizi di approvvigionamento, che hanno la loro base in cucina e cui sovrintende il Küchekapo, godono di un'autonomia e di un potere considerevoli. Comprendono il gruppo dei cuochi propriamente detti, i panificatori e i numerosi funzionari incaricati di far arrivare i viveri al campo, di tenere la contabilità e di suddividere il cibo. Il potere dell'organizzazione dipende da un lato dal fatto che detiene il controllo delle provviste alimentari, ovvero il bene per eccellenza, e dall'altro dai suoi contatti con i civili. Anche il più insignificante funzionario della cucina gode di una vasta influenza. Il Küchekapo è dunque un personaggio importantissimo, in grado di esercitare un influsso spesso decisivo grazie alla folta clientela che gli sta intorno, reclutata tra gli alti e medi burocrati.

L'importanza del Revier deriva soprattutto dai ruoli molteplici che svolge negli intrighi interni e nei rapporti con le S.S.; vi è poi il fatto che i medicinali possono rappresentare una preziosa moneta di scambio con i civili. Il Kapo del Revier, pur non detenendo poteri comparabili a quelli del Lagerältester e del Küchekapo, gode tuttavia di altissima considerazione. Alle diverse fazioni in cui si divide l'aristocrazia non è certo indifferente disporre di connivenze al Revier. Il che spiega perché i posti di responsabilità non vi siano ripartiti a seconda delle competenze mediche, ma dei legami di appartenenza con i gruppi esistenti e dei rapporti di forza. A parte il



Kapo, al Revier i posti più importanti sono quelli che comportano il controllo dei vari servizi, dell'entrata e delle uscite. I medici veri - quasi tutti stranieri, tra i quali una forte quota di francesi - non hanno alcuna autorità. Non è in loro potere decidere chi deve essere ammesso, né stabilire la data di dimissione dei malati. Possono suggerire, proporre, dare un parere. Saranno ascoltati nella misura in cui non turberanno le manovre in atto. In caso contrario, i burocrati li ignoreranno. La posizione dei medici all'interno del Revier, la loro stabilità, il loro ruolo dipendono interamente dai rapporti personali che riescono a stabilire con il Kapo o con i capiservizio. Ne derivano intrighi continui e molteplici. Per i medici il Kapo è importante non soltanto perché può cacciare in qualsiasi momento chiunque di loro, ma anche perché dispone, grazie ai rapporti intrinseci che intrattiene con il Küchekapo, di viveri supplementari e di migliore qualità. Accade molto spesso, dunque, che le operazioni siano eseguite e le cure prestate da perfetti incompetenti: ex muratori o, come capitò a Neuengamme, da un gangster già nel giro d'affari di Al Capone. A complicare ulteriormente le cose entrano in gioco le consuetudini tedesche: in Germania, infatti, chi opera non ha neanche in minima parte una formazione analoga a quella dei chirurghi francesi, e, soprattutto, può anche non possedere alcuna seria conoscenza medica. All'atto pratico, questi apprendisti stregoni finiscono per cavarsela decorosamente grazie a una lunghissima esperienza pagata a caro prezzo dai malati. Ma i cadaveri non comportano contravvenzioni.

Per gli stessi motivi molto spesso, e soprattutto nei trasferimenti, l'infermiere tedesco gode di un potere infinitamente superiore a quello del medico straniero, che ricade completamente sotto il suo controllo.

I rapporti amichevoli con i funzionari del Revier consentono ai burocrati e alla loro cricca di godere di vere e proprie cure di riposo. Si inventano stati febbrili, si fabbricano diagnosi. Un ricovero al Revier può essere di grande interesse quando le lotte intestine sono arrivate a una fase delicata, a una svolta pericolosa. Lo stesso vale quando i rapporti con le S.S., per una ragione o per l'altra, si fanno tesi, con il rischio di perdere il posto o di partire con un brutto convoglio. Sparire per due o tre settimane, e a volte più a lungo, permette sovente alle cose di aggiustarsi da sole. Gli uffici del Revier possono anche essere ben protetti fondachi del mercato nero. Quando le lotte di fazione si inaspriscono, il Revier può consentire la liquidazione rapida e discreta dell'avversario. A volte infine è possibile, grazie al Kapo del Revier, modificare la propria identità assumendo quella di un morto.

Il Kapo del Krematorium può essere chiamato a fare la sua parte in questi intrighi; in particolare - se non sono arrivate prima le S.S. - lo spoglio dei cadaveri (denti d'oro, ponti, tatuaggi) gli fornisce una moneta di scambio di grande valore. A volte si assiste a combinazioni ancora più bizzarre. Robert B. mi raccontò la storia che segue. Nel novembre del '44 Robert Darnan, membro della Resistenza e nipote del celeberrimo miliziano, lavorava a Neuengamme alla Klinker. Un giorno trovò nella minestra una mascella umana. Nonostante tutto rimase sorpreso, e mostrò l'oggetto a Jacob. Jacob era un socialdemocratico tedesco simpaticissimo, che parlava abbastanza bene il francese. Trovò la scoperta curiosa e fece rapporto all'Obersturmbannführer. L'inchiesta rivelò che il Küchekapo e il Kapo del Krematorium si erano messi d'accordo per vendere la carne destinata alla cucina ai civili, e nutrire gli internati con quella dei cadaveri. L'operazione era vantaggiosa per tutti. La carne scompariva, con gran tornaconto dei due compari, e quanto agli internati, che non ne avrebbero comunque visto neanche il colore, fornir loro quei resti mortali era pur sempre un gesto di rara carità. Alla fin fine, la carne di morto non è forse carne? I due Kapos furono impiccati sul piazzale di Neuengamme. Giurerei che molti rimpiansero la scoperta di Robert Darnan. La cosa, pare, andava avanti da un mese.

A completare il quadro (organizzazione dei Blocks, cucina, Revier e Krematorium) vi sono

infine le industrie che lavorano per il campo: magazzini, Effektenkammer, disinfezione, servizio pacchi, calzoleria eccetera. Si tratta di appendici che hanno un ruolo secondario, ma non trascurabile. Tutti questi settori rappresentano innanzitutto possibili nicchie che gli alti funzionari distribuiscono ai loro clienti. Significano inoltre, per l'aristocrazia, fonti di profitto e di mercato nero, oggetti di valore depositati dai detenuti al loro arrivo al campo, viveri di qualità provenienti dai pacchi.

\*

La gestione delle cittadelle concentrazionarie associa a questa amministrazione «comunale» un vero e proprio «ministero degli Interni», che raggruppa tre diverse sezioni: la Schreibstube, la Politische Abteilung e la polizia.

La Schreibstube si compone di uffici di importanza variabile a seconda dei campi, la cui funzione è di tenere lo stato civile dei detenuti. All'arrivo dei nuovi internati, si registrano i primi dati di identità. Durante la quarantena il dossier viene completato con la redazione di una scheda antropometrica comprendente foto, impronte digitali eccetera, e con informazioni sulla famiglia che includono l'indicazione delle persone da avvertire in caso di decesso. Tale stato civile è aggiornato regolarmente: malattie, loro durata, trasferimenti, passaggio per i diversi campi eccetera.

La Politische Abteilung completa l'opera con accertamenti politici sui detenuti. I funzionari interrogano i nuovi arrivati circa i motivi del loro arresto, i partiti o le formazioni di cui erano membri o simpatizzanti, le rispettive conoscenze e attitudini. Questi dati, in certi casi integrati e corretti da schede delle S.S., consentono la classificazione dei detenuti. Il motivo per cui tale compito è assegnato a degli Häftlinge risulta chiaro. La massa dei detenuti è rilevante, ed è meno costoso far attuare la selezione dagli internati stessi. Le S.S. sanno che le dichiarazioni sono in genere approssimative e spesso false, ma sanno anche di poter disporre, per i pochi casi veramente gravi, delle schede della Gestapo. Per loro, dunque, si tratta di una semplificazione del lavoro. Ed è anche una trappola. Il deportato ingenuo può confessare.

Infine, la polizia. La missione dei Lagerschutz consiste nel far rispettare le leggi del campo dettate dalle S.S., nel reprimere la violazione dei regolamenti, nell'assicurare la disciplina e soprattutto nel dare la caccia a quanti, in un modo o nell'altro, si sottraggono al lavoro. Inoltre, sono gli esecutori delle sanzioni stabilite dalle S.S.

Ancora una volta, tutti questi uffici servono ad accontentare i clienti degli alti funzionari, riservando loro posti privilegiati. E' anche uno dei più favorevoli terreni di incontro fra i burocrati e le S.S., e consente di ottenere informazioni su quanto avviene all'esterno e sulle decisioni prese dall'amministrazione superiore S.S. a proposito del campo. Sono dati che possono rivestire molta importanza nella preparazione e nello sviluppo di certe manovre interne. Ancor più preciso è l'interesse che presenta la Politische Abteilung, in quanto permette di conoscere, almeno approssimativamente, il colore politico dei nuovi arrivati, e dunque di individuare gli avversari e gli indifferenti e di nascondere gli amici. Avere propri rappresentanti presso la Politische Abteilung è di conseguenza, per le varie fazioni, una questione molto seria. Accanto all'amministrazione interna dei campi vi è quella, imponente, del lavoro. Al vertice, due organi: l'Arbeitseinsatz, che elabora i piani dei lavori programmati, e l'Arbeitsstatistik, che provvede alla divisione. I funzionari detenuti di questi organi ricevono le direttive dalle S.S., le quali a loro volta sono in collegamento con le sfere dirigenti del Reich. Non si tratta soltanto delle opere intraprese nel distretto territoriale immediatamente circostante il campo: sono investite regioni molto più estese, ove vi siano nuove imprese in allestimento. I convogli

possono avere destinazioni lontane anche 200 o 250 chilometri dal campo, continuando tuttavia a dipendere dai suoi uffici. Il Kapo dell'Arbeitsstatistik è alla testa di questa amministrazione, e ha ai suoi ordini i Kapos e i Vorarbeiter. Il termine «Kapo», in questo senso, è verosimilmente di origine italiana (1). Un Kapo è responsabile di un gruppo già piuttosto consistente di lavoratori. Deve garantire la disciplina e il rendimento, di cui risponde al suo superiore e alle S.S. Ha a che fare con i Meister, con gli ingegneri civili e con i Feldwebel che ispezionano i cantieri. In linea di principio, civili e militari non hanno contatti con i detenuti e per ordini e sanzioni devono passare attraverso il Kapo. In realtà, l'effettivo rispetto di tali regolamenti dipende dall'autorità fattuale di quest'ultimo. I Kapos sono esenti dai lavori manuali. Alle loro dipendenze ci sono i Vorarbeiter, che dirigono ciascuno una squadra. Questi, in teoria, dovrebbero lavorare; all'atto pratico, nella stragrande maggioranza dei casi non lo fanno. I Kommandos sono formazioni di lavoratori di consistenza variabile.

Il Kapo dell'Arbeitsstatistik dispone di un potere considerevole, per molti versi superiore a quello di un ministro degli interni democratico o anche di un alto funzionario di uno stato dittatoriale. In pratica, ha in mano la vita o la morte dei detenuti. E' lui a decidere circa l'utilizzazione dei Kommandos e a interinare o meno le liste di trasferimento. Basta che destini un uomo a un Kommando duro, vuoi per la natura del lavoro vuoi perché il Kapo e i Posten sono particolarmente feroci, e la morte, a scadenza più o meno ravvicinata, è inevitabile. Teoricamente gli spettano la destituzione e la nomina dei Kapos. In questo caso però si tratta di operazioni più delicate, da condurre in parallelo alla rete di intrighi con le S.S.

I detenuti destinati ai convogli dovrebbero essere scelti, secondo regolamento, dal medico S.S. Dunque, le liste vengono redatte dopo la pseudo-visita medica. Ma in realtà è l'Arbeitsstatistik a completarle e rettificarle. Si manovra in combutta con la Schreibstube, la Politische Abteilung e gli alti funzionari appartenenti a tutte le categorie interessate. Gli amici politici e i clienti dei membri dell'aristocrazia che godono della fiducia dei funzionari dell'Arbeitsstatistik vengono cassati dalle liste e sostituiti da altri. I vecchi internati considerano infatti preferibile rimanere in un campo centrale. Vi sono convogli «buoni» e convogli cattivi, ma nell'insieme godono di una pessima reputazione. La designazione dei Kapos addetti ai trasferimenti dipende dagli intrighi interni. La fazione al potere può avere interesse a inviare propri rappresentanti per controllare i Kommandos, o, al contrario, può volersi sbarazzare di avversari inviandoli lontano. Per realizzare il proprio scopo, però, deve assediare le S.S.

Detenere questi posti è dunque cosa di interesse capitale, e ne dipendono la vita e la morte di molti uomini.

\*

Il Lagerältester, il Küchekapo, il Kapo del Revier, un pugno di alti funzionari della Schreibstube, della Politische Abteilung, dell'Arbeitseinsatz e il Kapo dell'Arbeitsstatistik compongono i vertici della burocrazia concentrazionaria. I capi dei Blocks, il personale dirigente del Revier, i Kapos dei magazzini, gli alti funzionari degli uffici di polizia e i Kapos formano i quadri essenziali, le assise dell'aristocrazia dei campi. I capicamerata, i Vorarbeiter, i poliziotti, tutti i piccoli funzionari, gli Stubendienst costituiscono la vastissima base della burocrazia.

Per tenere in vita un tale sistema occorrono privilegi, e privilegi rilevanti. Innanzitutto, il cibo. Anche i funzionari di più basso rango godono di vantaggi ufficialmente riconosciuti: i Vorarbeiter hanno diritto a un litro di minestra in più, e così gli infermieri, i Dolmetscher, i Läufer, gli Stubendienst e tutti coloro che adempiono a minute funzioni all'interno dell'amministrazione. Ricevono qualche supplemento di pane o di margarina, una porzione un po' più abbondante di salame o di marmellata, a seconda delle ripartizioni. E' la sicurezza di farcela, di vivere più a lungo. I Kapos e gli alti funzionari godono in questo senso di privilegi ancora maggiori. A Helmstedt avevano il rancio dei militari. Quanto ai vertici della burocrazia, mangiano come le S.S. Questi vantaggi ufficiali sono generosamente moltiplicati dai traffici illeciti. Tutto il personale che gravita intorno alle cucine e si occupa della distribuzione del cibo preleva per sé e per la propria cricca quantità di viveri non indifferenti. I capicamerata, gli Stubendienst e i Dolmetscher fanno altrettanto. Il Vorarbeiter detiene un certo potere. Sul lavoro può imboscare qualcuno così come può batterlo. Gli uomini, perciò, sono indotti a ingraziarselo. Se ricevono dei pacchi, gliene offrono una parte; altrimenti, gli regalano delle sigarette. Praticamente, infatti, i lavoratori sono pagati in sigarette, e il tabacco è una moneta di valore altissimo. Gli stessi traffici si riproducono su più vasta scala con il Kapo, i cui poteri sono molto più estesi, nonché con il capocamerata o il capo del Block, dai quali dipendono le corvé e le botte. D'altra parte, chi riceve pacchi è costretto a donarne una parte, per timore, se non lo fa, di vederseli rubare per intero. I burocrati, a qualsiasi livello, si distinguono dunque per un vigore fisico e una robustezza di spalle che sono in netto contrasto con la fisiologica, miserrima esilità della plebe.

I burocrati hanno una stanza separata, un letto, un armadio. In certi casi, come a Neuengamme, vi è un Block riservato a loro. Dispongono di una gavetta personale e di un posto a tavola. Bisogna aver vissuto in quegli antri maleodoranti, sovrappopolati, dove gli uomini, tra il sudore e il puzzo dei corpi sudici, si ammassano a due, tre, a volte quattro o cinque per pagliericcio, grappoli abbruttiti sospesi gli uni sugli altri a tre o quattro livelli sovrapposti, su assi che non combaciano, con una polvere che prende alla gola, fra urla e botte - bisogna averci vissuto per capire che cosa potesse rappresentare la stanza più miserabile, con un po' di tranquillità e un pagliericcio tutto per sé. Essere costretti a portarsi addosso tutto, tutte le piccole cose conquistate con mille fatiche e assolutamente indispensabili, perché non si dispone neanche di un ripiano per sistemarle. Temere costantemente il furto del pagliericcio, delle assi, della coperta, delle scarpe, e per evitarlo proibirsi di circolare, rimanere inchiodati al giaciglio comune. Essere costretti ad aspettare per ore una gavetta e battersi per ottenerla e conservarla, un lurido recipiente dove decine di uomini hanno già mangiato, e forse qualcuno ha anche pisciato. Evitare tutte queste sordide preoccupazioni: che conforto, che privilegio ambito, invidiato come una crosta di pane! I burocrati vengono picchiati meno dei comuni. Sono loro a picchiare gli altri. E più è elevato il loro grado, meno ricevono botte e più ne dispensano. E hanno modo di difendere la propria vita. I burocrati sono armati: Gummi, bastone, manganello - e questo dà loro una sicurezza del tutto estranea alla plebe. Sono vestiti meglio, e dunque somigliano un po' di più a degli uomini.

Non lavorano, non devono subire quello straordinario mercato degli schiavi che ogni mattina presiede alla formazione dei Kommandos. E' tanto terrore in meno.

Hanno posti qualificati, lavori d'ufficio che si fanno al caldo, al riparo dal vento e dalla neve, dalla pioggia e soprattutto da quel pulviscolo sottile che cade per giorni interi e gela le ossa. E' la certezza di sopravvivere.

Possono fumare più degli altri e anche bere alcolici, dunque distendere i nervi. Sono più al corrente della situazione e quindi hanno la possibilità, entro certi limiti, di prevedere e predisporre l'avvenire. Hanno due, dieci, mille volte maggiori probabilità, rispetto alla grande massa dei detenuti, di salvare la pelle.

E allora che lotte, che appassionato accanimento per arraffare un posto, per salire di grado nella gerarchia. Come è cinico e vorace l'essere consapevole che la sua esistenza è in gioco attimo per attimo, l'essere che la tortura, la paura, la fame hanno spogliato di ogni pregiudizio, di ogni convenzione, di ogni dignità! Con quale rapacità usa qualsiasi bassezza per trionfare, con quale furore tenace si aggrappa e morde!

Ma anche i membri dell'aristocrazia hanno paura. Sanno che all'S.S. basta alzare un dito, e loro finiranno cacciati, frustati, spediti nel Kommando più atroce o impiccati alla porta del Krematorium. E allora bisogna accettare tutto, fare tutto, fino al lavoro più ignominioso, accorrere, precipitarsi, battere a morte gli altri, diventare delatori per conservare il posto e i suoi privilegi. Hanno paura dei colleghi, di chi gli dorme accanto, di chi gli sorride - proprio a causa di quel sorriso. Conoscono per esperienza tutti gli intrighi che portano al potere e che possono disarcionare gli uomini più saldi. Per sfuggire alle trappole preparano a loro volta delle contromisure, andando ineluttabilmente incontro a pericoli ancora maggiori. Hanno paura della plebe, che massacrano di botte, derubano e insultano. Conoscono gli odi che i detenuti nutrono nei loro confronti. Aspettano la fine dei campi con impazienza e insieme con timore. Ma nonostante le gelosie e i furiosi antagonismi, i membri dell'aristocrazia sono solidali tra loro contro la plebe. Ci fu un giorno il caso di un Vorarbeiter ceco. Un piccolissimo funzionario. Eravamo a Helmstedt. Toni Brüncken, l'S.S., lo aveva destituito per una quisquilia. Alla sera i russi pensarono che fosse arrivato il momento buono. Poláček non era più Vorarbeiter. Era come loro, e li aveva trattati crudelmente. Si lanciarono su di lui e lo scaraventarono a terra. Quando i burocrati lo seppero ebbero paura. Poláček aveva perduto la carica, ma era rimasto dei loro. L'azione dei russi era una minaccia. Franz e tutta la banda dei Kapos si precipitarono nei dormitori sui settecento uomini terrorizzati. Avevano la bava alla bocca dalla collera. I manganelli impazzavano, scavavano solchi rossi sulle nuche e sui dorsi. Gli uomini cadevano, si spingevano, rotolavano sotto i letti, correvano, si calpestavano negli angoli, urlavano in preda al panico. Venne l'ordine di mettersi nudi. I vestiti furono gettati a casaccio, in fretta, in tutta fretta. E la nuda schiera uscì in cortile, rientrò nel Block, uscì ancora e ancora rientrò, ansimante, atterrita dai manganelli. Per due ore. Agli uomini dovevano le costole. I Kapos erano lividi di stanchezza. A sostenerli erano solo la rabbia e la paura. Toni Brüncken aveva degradato Poláček, ma condannò gli uomini a passare la notte distesi nudi sul cemento. Bisognava far penetrare nei cervelli, fino in fondo, la paura dei padroni.

\*

Le Signore S.S. hanno dei desideri. I detenuti sono escrementi. Ma anche con la merda si può far denaro. Grosse somme. E gli escrementi burocrati possono rivelarsi ottimi per questo tipo di operazione. La burocrazia non serve solo alla gestione dei campi: tutti i suoi vertici sono collegati ai traffici delle S.S. Berlino invia casse di sigarette e di tabacco per pagare gli uomini. Nei campi arrivano interi camion di generi alimentari. I detenuti dovrebbero essere pagati a settimana: lo si farà ogni quindici giorni, o una volta al mese; si diminuirà il numero delle sigarette e si stenderanno liste di lavoratori negligenti che non riceveranno nulla. Senza fumare creperanno. Che importa? Le sigarette passeranno al mercato nero. Carne? Burro? Zucchero? Miele? Scatolame? Una quantità un po' maggiore di cavoli rossi, di barbabietole, di radici mal

condite sarà più che sufficiente. Anzi, una bontà. Una scelta discreta s'impone per lo scatolame: barili di pesce, perfetto. E' un po' marcio: pazienza, i Ruski mangiano di tutto e i Polak si arrangeranno. E' tutta gente con uno stomaco speciale. Latte? Acqua imbiancata, funzionerà benissimo. E tutto il resto - carne, burro, zucchero, miele, scatolame, latte, patate - sul mercato, per i civili tedeschi che pagano e sono buoni cittadini. A Berlino saranno contenti di sapere che tutto è felicemente arrivato a destinazione. Basta che i registri siano in ordine e la contabilità ineccepibile. Signore Iddio! Nessuno ci tiene a sapere chi in questo mondo mangi davvero. Farina? Ma come no: diminuiamo le razioni di pane. Senza parere. Le parti saranno un po' meno regolari. I registri non si occupano di queste cose. E i Signori delle S.S. intratterranno rapporti eccellenti con i commercianti dei dintorni. La paga ne uscirà raddoppiata o triplicata: tanto meglio. E' un mestieraccio, ci vogliono muscoli per gestire un campo. Sarebbe una gran bella cosa essere ricevuti dal barone X. Il barone ha delle conoscenze che possono rivelarsi utili a Berlino. Per l'appunto, il suo castello ha bisogno di qualche lavoro di restauro. Gli si potrebbero prestare dei detenuti. Sarebbe un gesto gentile. Non dovrebbe sborsare un soldo. E magari si mostrerebbe riconoscente. Ci si potrebbe ingraziare anche un certo fattore. Ha bisogno di latrine. Ci vuol poco a mettersi d'accordo.

Ma ci sono i registri, e li tiene un detenuto. Dev'essere messo al corrente. Il Kapo dell'Arbeitsstatistik distribuisce il lavoro. Bisognerà avvisarlo che deve prelevare dalla miniera un centinaio di uomini per il barone, per il fattore, e probabilmente anche per il borgomastro. E poi, ci sono tanti affarucci secondari ma non trascurabili. Il farmacista è ben contento di scambiare i medicinali arrivati da Berlino per il Revier con bottiglie di vino del Reno o alcolici. Entreranno nel campo mascherati da pudiche etichette. Ma è il Kapo del Revier o uno dei suoi aiutanti che va a ritirare la merce: dunque, bisogna che sappia. L'Askania impianta uno stabilimento a Bartensleben, la Siemens a Schacht Marie. Arriva legname in quantità, e sarebbe utile prelevarne una parte. Si potrebbe aver bisogno di una calcolatrice elettrica. Basta parlarne al Kapo Georg, o a Hans. Con Hans ci si è mostrati gentili, quando ha ucciso il polacco alla cava di sabbia. Va bene che era solo un Polak, ma poteva comunque scapparci un rapporto. Sono diventati stranamente scrupolosi, a Berlino. Si stanno perdendo le buone abitudini. In effetti, Hans è diventato docilissimo. La settimana scorsa ha scritto, su un Feldwebel e due Posten, un paio di rapporti interessanti, molto interessanti. E' buffo vedere come questi militari non reggano. Siamo solo all'inizio del sesto anno, e sono già stanchi. Il Kapo Hans... L'ingranaggio. La sorprendente coabitazione tra le S.S. e gli alti funzionari detenuti. Il disprezzo delle S.S. nei loro confronti è senza limiti. Ma per certi affari averne l'appoggio è indispensabile. Di conseguenza, dovranno godere anch'essi di qualche libertà. Gli si concederà un certo margine di furto autorizzato. Non una parola, beninteso: ma è gente che capisce al volo, fin troppo.

Certo, un S.S. non teme un detenuto, sia pure in posizione di forza. Se mai scoppiasse un caso, il tribunale S.S. condannerebbe il detenuto, e duramente. Lo condannerebbe, ma poi... L'S.S. potrebbe finire al fronte, o in un campo di gran lunga peggiore, o essere degradato. Meglio dunque intendersi, entro un limite che ammette gli insulti e le botte. Il detenuto, quale che sia il suo ruolo, non sarà mai altro che feccia.

La libertà d'azione che questi compromessi tra le S.S. e l'alta burocrazia producono consiste nel furto tollerato. Furto di viveri e di tabacco. La cucina diventa così un attivo centro di maneggi e traffici interni. Per salvare almeno in parte le apparenze, però, gli scambi avvengono alla Schreibstube o al Revier. Niente di meglio del furto di pacchi: dolciumi, cioccolato, vitamine, frutta, scatolame, tabacco, biancheria intima, calze, fazzoletti, indumenti di lana, scarpe. Furto di vestiti. All'arrivo dei nuovi internati, mani diligenti li spogliano di tutti i loro beni. Tutto viene

riposto e impacchettato in vista della liberazione. Balle. Nessuno degli anziani crede più alla «liberazione». Sì, con la guerra, ma altrimenti... E quanti morti, prima di allora, migliaia! E poi, che cosa succederà, e dove? Dunque, perché aspettare? Forza: gli alti funzionari scelgono le cose più belle, più robuste. Hanno un gusto spiccato per l'eleganza, quasi fosse una necessità per sopravvivere in questo inferno.

Ma le esigenze sono molto più numerose: innanzitutto, l'alcol; e poi tabacco, profumi, buone stoffe da far confezionare all'internato sarto. Tutte cose di cui solo i civili dispongono. E i burocrati trafficano con i civili. I generi più svariati. Caffè (vero) prelevato dai pacchi e del quale i tedeschi sono ghiotti, sardine (all'olio) provenienti dalla stessa fonte, maglioni idem, zucchero inviato da Berlino e destinato al campo, carne per i pasti dei detenuti, scatolame in quantità, barattoli di marmellata, macchinari (proprio così: macchinari perfettamente montati, come fresatrici, magneti, torni) rubati con destrezza alla fabbrica. A Neuengamme l'alcol arrivava su delle chiatte. Era al porto che si svolgevano le transazioni fra i battellieri e i Kapos. A Helmstedt invece passava attraverso il Revier ed era scambiato con medicinali. Inutile precisare che nei campi l'alcol era formalmente vietato.

I Kapos, che in cantiere o alla miniera erano continuamente in contatto con i civili, tentavano a volte, dopo qualche settimana di relazioni regolari, di ottenere abiti normali e documenti falsi. Erano ossessionati dall'idea di evadere. Ma si trattava di un'avventura che quasi sempre finiva malissimo. Ed era ancora per preparare questa evasione perennemente rinviata, che secondo i piani avrebbe dovuto coincidere con la fine della guerra, che i burocrati erano avidi di denaro, e per questo sottraevano ponti e denti d'oro prima che li reclamassero le S.S.

Tale era l'aristocrazia dei campi. Così, le vie maestre della corruzione adesso sono chiare.

15.

PERSINO IL DESIDERIO SI E' CORROTTO.

La grande sala del dormitorio, con i pilastri bianchi, i muri alti, i vani delle finestre chiusi da imposte di ferro. Gli uomini sono quasi tutti coricati. I letti, sovrapposti, creano una vera e propria Medina percorsa da viuzze ad angolo retto. Una luce fredda illumina la scena. Franz si fa avanti nel corridoio centrale. Ruski e Polak guardano. Franz è accompagnato dal Kammerkapo che porta un pane. Dalla parte dei russi è caduto uno strano silenzio. I francesi, che non hanno visto niente, continuano a strillare. Con un solo gesto preciso, distendendo tutto il corpo, Franz lancia il pane in mezzo al corridoio centrale. Il silenzio crea come un vuoto intorno a quella forma. Franz ride, la testa un poco all'indietro. Ridono le sue labbra, quasi senza muoversi. E dal piano inferiore dei letti a castello viene come un urlo. Piombano giù due corpi, poi, come una cateratta in quel vuoto, la corsa furiosa. Pugni, calci. Ventri che gemono. Il pane. Franz è lievemente impallidito. Gli uomini si sono arrampicati al secondo piano delle brande, e guardano. Nessuno parla. Non esiste se non il grappolo urlante che ondeggia in mezzo al corridoio centrale. Con un balzo, Franz e il Kammerkapo si avventano sul gruppo, e i manganelli si alzano e si abbassano, si alzano e si abbassano. Alcuni corpi si distaccano e cadono. Altri corrono. Tre restano aggrappati al pane, le facce stravolte dalla follia. I manganelli si alzano e ricadono. I tre si accasciano sul pane senza mollarlo. Ora Franz ride a piena gola. Si sente placato. A Franz e al Kammerkapo, quella sera, era venuta una gran voglia di distrarsi. Più tardi, la stessa notte, Franz avanza scivolando tra i letti con il suo passo lento, silenzioso. L'aria è già fetida. Solo due lampadine rosse brillano nell'oscurità. Franz si ferma davanti a un

letto. Il ragazzo si solleva su un gomito, gli sorride. Le mani di Franz tremano. Accarezzano avido la testa bionda, sfiorano il petto. Franz si china e fa sua, a lungo, la bocca.

16.

## UN NUOVO VOLTO DELLA LOTTA DI CLASSE.

Sui detenuti tedeschi le S.S. non si fanno illusioni: li considerano la peggior teppaglia che sia dato incontrare. Ma - diamine! - per certi versi, non fosse che per nascita, sono nonostante tutto membri della razza eletta. Possono bestemmiare il loro stesso sangue, e tuttavia appartengono al popolo dei Signori, anche in quell'aldilà che sono i campi di concentramento. Per questo i vertici della burocrazia sono reclutati esclusivamente fra i tedeschi. Nessun altro può aspirare a quei posti. La stragrande maggioranza dell'aristocrazia è composta da tedeschi. Ma quando i campi si sono aperti all'intera Europa, è stato inevitabile ammettere nella burocrazia degli stranieri. I polacchi sono arrivati fino al grado di Blockältester e di Kapo. Più in alto inizia il livello inaccessibile. Cechi e lussemburghesi hanno occupato posizioni forti nella polizia e negli uffici. Molto raramente, e solo dove erano in netta maggioranza, i francesi hanno svolto funzioni di Kapo e talvolta vicekapo-Block. Tutti gli altri, compresi i russi, non si sono mai spinti più in alto del ruolo di Vorarbeiter.

Gli ultimi due anni furono segnati da una guerra senza esclusione di colpi, in seno alla burocrazia, tra polacchi e tedeschi.

Nello stesso periodo si assisté anche a una certa ascesa dei russi verso il potere. Ma l'antagonismo fondamentale all'interno dell'aristocrazia concentrazionaria - antagonismo dilaniante fin verso il 1943 e un po' meno violento ma pur sempre vivace in seguito - si espresse nella lotta senza quartiere dei detenuti politici tedeschi contro i comuni. La sua storia è disseminata di cadaveri.

I Rossi erano essenzialmente comunisti, dato lo scarsissimo numero di socialdemocratici nell'universo concentrazionario. Nei campi i primi anni furono incomparabilmente più spaventosi di quelli da noi conosciuti. Per i militanti tedeschi, dunque, la lotta per il potere era letteralmente una questione di vita o di morte. Lo straordinario estendersi dei campi determinato dalla guerra giocò doppiamente in loro favore. Innanzitutto costrinse le S.S., data la carenza di personale dirigente, ad ammetterli alle funzioni più elevate all'interno delle cittadelle concentrazionarie, a fianco dei criminali. In secondo luogo, la diversificazione dei compiti consentì loro di occupare certi posti senza comprometersi irrimediabilmente. Il 1942 e l'inizio del '43 videro il trionfo quasi completo dei detenuti politici sui «comuni».

Se riuscirono a sfruttare efficacemente le circostanze, però, fu grazie al fatto che avevano costituito una fazione salda e omogenea. Attraversarono crisi interne durissime, causate da un lato dalle distinzioni imposte a un certo punto dalle S.S., in base alle quali i politici (e i terroristi) vennero espulsi e ricacciati tra le file dei Verdi, e dall'altro dalla terribile pressione esercitata dalle brutali condizioni di vita dei campi. Alcuni elementi, chi prima chi dopo, cedettero alla corruzione, altri abbandonarono la lotta. Le S.S. offrirono sempre ai detenuti politici la possibilità di uscire in cambio di un'abiura. Si trattava, del resto, di liberazioni fallaci. Tornato alla vita civile, l'ex detenuto rimaneva sotto la costante sorveglianza della Gestapo, e molto spesso, dopo un periodo più o meno lungo, tornava al campo, logorato nel fisico e nel morale. Solo ai loro pari che hanno attraversato le stesse prove è lecito giudicarli.

Ma un piccolo nucleo rimase saldo. Molti, che avevano rifiutato il mercimonio proposto dalle



S.S., si comportarono con grande brutalità e parteciparono a numerosi traffici compromettenti. Per capire bisogna conoscere l'atmosfera dei campi. Sino alla fine, però, vi furono tra loro uomini che mantennero integra la propria dignità. E devo dire che è straordinario. Ho già parlato di Erich, il capo del Block 48 a Buchenwald. Suo padre, sua madre, suo fratello, tutti erano caduti vittime del nazismo. Il padre, l'aveva visto impiccare. Per più di dodici mesi ho vissuto giorno dopo giorno accanto a Emil Kunder, il Kapo. Non l'ho mai visto alzare le mani. Neppure per un istante venne meno alle sue convinzioni rivoluzionarie. Rimase il responsabile di Amburgo, così com'era stato durante l'insurrezione. Eppure visse per anni tutta l'ignominia dei campi. Ho conosciuto intimamente Walter, e so che nei momenti peggiori, nei crolli più angosciosi, fu sempre sensibile, e quanto, al richiamo delle istanze rivoluzionarie. Kurt, che tirò avanti all'ombra di Emil e che ogni sera, nell'angoscia di un sistema nervoso distrutto, invocava a lungo la moglie, non picchiò mai nessuno. Ernst, che dicevano spagnolo a causa del profilo e del colorito olivastro, sapeva rendersi simpatico ai detenuti per il sorriso spontaneo e per l'apparenza di una vita normale e sana che portava con sé, nonostante tanti e tanti anni d'inferno. Ho maturato nei confronti di questi uomini - nonostante le debolezze e le tare che potevano portarsi appresso, e forse grazie a esse, che li restituivano alla loro umana miseria - un affetto nutrito della scoperta, al di là di ogni indegnità, dell'uomo orrendo e magnifico, valido per se stesso al di fuori di qualsiasi convinzione e convenzione. Emil, Walter, che lezione straordinaria la vostra vita, e che insegnamento di autentica forza attraverso tante sconfitte.

\*

La fazione comunista operante nel campo estendeva i propri contatti a tutte le cittadelle concentrazionarie. I continui trasferimenti favorivano i raccordi e lo scambio di informazioni, naturalmente nell'arco di parecchi mesi. I comunisti tedeschi avevano imparato a lavorare su tempi lunghi, senza impazienza. Questa collaborazione a distanza costituiva una forza nella lotta contro i Verdi. Se un funzionario criminale veniva destituito dopo uno scandalo fatto emergere dalla fazione dei politici a Neuengamme e inviato a Buchenwald, uno dei detenuti del convoglio informava minutamente sul suo conto i politici di questo campo, in modo che potessero prendere, nei confronti del nuovo venuto, le misure necessarie, isolandolo e in certi casi uccidendolo. I Verdi lo sapevano. Una delle armi più decisive contro di loro fu appunto una sorta di controterrore esercitato entro ogni possibile limite dell'universo concentrazionario. I «comuni» erano violentemente divisi, dilaniati dalla voracità. I politici sfruttarono tali divisioni accettando compromessi con un gruppo per schiacciare un altro, e servendosi, per lavorare ai fianchi le S.S., della complicità di criminali, che godevano, almeno agli inizi, di più facile accesso. Ma la grande macchina da guerra fu lo sfruttamento di tutte le tare dei «comuni», totalmente incapaci di autocontrollo. Era sufficiente, usando del loro punto debole, renderli impotenti a mantenere l'ordine o a ottenere il rendimento necessario nel lavoro per farli destituire dalle S.S. La contropartita positiva consisteva nel mostrarsi a propria volta buoni organizzatori. Grazie alla loro rete di alleanze, all'omogeneità e al temperamento meglio formato, i politici disponevano di grandi vantaggi. Avevano imparato le tecniche del lavoro manuale. Sapevano parlare con i civili. Spesso, dunque, i rapporti degli ispettori erano favorevoli. Un ostacolo su questa strada era costituito dal problema del sabotaggio. Affrontammo la questione molto spesso con Emil Kunder. Non solo in astratto, ma su tutto l'arco dell'esperienza del Kommando Drei, dall'aprile del '44 all'agosto dello stesso anno. Ciò significava prendere in considerazione i rapporti con i russi, la disciplina nel lavoro, le relazioni con i civili e i militari. Il Kapo era responsabile del rendimento. Un minimo dunque doveva essere realizzato, pena

gravi sanzioni che potevano arrivare sino alla forca. E l'altro problema era appunto quello di sopravvivere. Non si trattava semplicemente di una questione personale, ma della necessità di preservare quadri destinati a svolgere un ruolo importante all'indomani della guerra (2).

Occorreva dunque fissare un minimo, variabile a seconda delle condizioni del momento, e ottenere che anche gli ispettori e i Posten si mantenessero entro tale ambito. Il tutto richiedeva grande tatto e grande finezza politica.

Riportata una vittoria parziale, con le posizioni-chiave saldamente in mano, i comunisti tedeschi estesero il loro potere occulto su quasi tutte le cittadelle concentrazionarie. Si trattava, per quella fazione, di una vastissima e importante piattaforma di resistenza. Se capitava che uno di loro venisse destituito dalle S.S. e addetto a un lavoro pesante, non ci si opponeva apertamente. Le decisioni però venivano sabotate a tutti i livelli. Un compagno Kapo lo prendeva nel suo Kommando e lo imboscava. Dopo un po' di tempo, trovava un nuovo posto. E questo era un bene per tutti i detenuti. Anche i politici corrotti che picchiavano duramente non erano dei selvaggi forsennati come i criminali. Ne derivò un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei campi. I comunisti stranieri avevano notevoli possibilità di sopravvivere. I tedeschi fecero sempre mostra di un'autentica solidarietà internazionale. Una volta identificati i compagni, i funzionari si davano da fare perché non venissero trasferiti e perché fossero assegnati a un lavoro relativamente buono. Al Block, il Blockältester era messo al corrente, e li lasciava tranquilli o, a volte, accordava loro qualche vantaggio. Con gli arrivi massicci del secondo semestre del '44, naturalmente, queste regole non poterono essere applicate a tutti, ma i responsabili stranieri continuarono a ricevere aiuto.

A Buchenwald il comitato centrale segreto della fazione comunista comprendeva tedeschi, cechi, un russo e un francese. Il suo potere era notevole.

I comunisti tedeschi conservavano intatta la mentalità del 1933. In particolare, continuavano a nutrire un odio feroce per la socialdemocrazia. I loro rapporti con i socialdemocratici internati dipendevano dall'apprezzamento personale, e in genere erano buoni. Che io sappia, però, nessun socialdemocratico entrò mai a far parte della loro fazione. Detestavano poi i preti, e diffidavano dei militari di professione. Ho già detto che Erich, nonostante i pericoli, non si oppose alle nostre conferenze sull'Unione Sovietica. Un giorno, però, fece una scenata assolutamente tipica. Il dottor Crouzet, un gollista di Marsiglia, aveva proposto che la sera, al rientro dall'appello, i francesi osservassero un minuto di silenzio, in piedi, rivolti verso la patria. Accadde una sola volta. Il giorno dopo Erich proruppe in una furibonda invettiva. «I francesi sono sciiovinisti!» esclamò. «Io sono un internazionalista, e mi trovo al campo in quanto tale. Non intendo tollerare manifestazioni sciioviniste nel mio Block.» Proibì quindi nel modo più assoluto qualsiasi iniziativa del genere.

Alcuni comunisti tedeschi avevano deciso di istituire, dopo la liberazione, un tribunale incaricato di giudicare i compagni internati in base al comportamento tenuto da ciascuno nei campi. Un altro progetto prevedeva la convocazione di un congresso di tutti i comunisti, tedeschi e non, reduci dai lager. Scopo di tale assise sarebbe stato trarre la morale di quell'esperienza e affrontare i problemi della politica internazionale all'indomani della seconda guerra mondiale.

Conservavano una grandissima fiducia nelle possibilità rivoluzionarie dell'Europa, e in genere ne collegavano lo sviluppo all'espansione militare ed economica dell'Urss. Si astenevano dal pronunciarsi circa lo scioglimento del Komintern, e in senso lato su tutti i problemi più recenti. A partire dal 1944 cominciarono a preoccuparsi delle condizioni che si sarebbero create con lo spirare del conflitto. Temevano fortemente che le S.S., prima di quella data, li eliminassero tutti quanti. E non si trattava di una paura infondata. Non sono certo al corrente di tutti i loro piani in

proposito, ma i termini della questione erano sostanzialmente due: scampare alle S.S. e garantirsi contro la massa dei «comuni» di tutte le nazionalità che nei campi costituivano la stragrande maggioranza.

A Helmstedt Emil si era dato molto da fare per lavorarsi i militari che ci sorvegliavano. Uno dei Feldwebel era un ex comunista, un altro un democratico. Si addivenne a un accordo. Finché loro fossero rimasti là, garantirono, i soldati non avrebbero sparato sugli internati, neanche se le S.S. avessero dato l'ordine di farlo. Nell'eventualità di una sospensione delle ostilità quando le truppe alleate fossero state ancora lontane, i soldati dovevano impadronirsi del campo, uccidere le S.S. e armare il gruppo dei comunisti tedeschi e un nucleo di stranieri del quale, per Emil, io sarei stato responsabile.

Ma i militari partirono, e furono le terribili settimane di Wöbbelin.

\*

La fine dei detenuti politici non fu priva di significato in quella Germania della disfatta. Le ultime settimane a Wöbbelin furono molto torbide. In quell'accampamento erano stati riuniti numerosi convogli, e gli uomini non si conoscevano o si conoscevano poco. La fame faceva strage. Tra le cucine e il Revier vi era una distanza di circa duecento metri, e occorreva una decina di uomini armati per proteggere i bidoni di minestra destinati ai malati. Ogni giorno, sulla spianata che circondava le baracche, si verificavano scene di violenza. Subito dopo la distribuzione del rancio si formavano gruppi di una decina di uomini che assalivano i più deboli o gli isolati per rubare la loro razione. Vi furono tre casi di antropofagia, e si dovette montare la guardia all'obitorio. Non vi era ombra di medicinali, e gli internati morivano come mosche. Ben presto portarli via divenne difficile, e un odore di putredine cominciò a levarsi da quei carnai. Ogni notte erano scene di follia nel Block dei «convalescenti», dove venivano ammassati i deboli e gli agonizzanti e dove altri si rintanavano per sfuggire alle corvé. Tutte le notti qualcuno veniva ucciso, e le urla non cessavano fino all'alba. Ogni tanto i Kapos intervenivano a colpi di manganello.

I polacchi organizzarono un abbozzo di complotto contro i comunisti tedeschi e i russi. Vi erano coinvolti alcuni francesi. I comunisti tedeschi temevano anche le S.S., e probabilmente prepararono un piano di difesa, perché alla vigilia della liberazione Emil venne a dirmi che se quella notte o la successiva avessi sentito fischiare avrei dovuto raggiungere il più rapidamente possibile il loro Block. Non accadde nulla. Al mattino le S.S. cominciarono a dar segno di prepararsi ad abbandonare il campo, che continuò però a essere sorvegliato dalle sentinelle. In quelle ore queste uccisero una trentina di uomini che avevano tentato la fuga. Verso le dieci arrivò l'ordine di partenza per tutti i tedeschi. Nel primo pomeriggio si formarono alcuni gruppi in prossimità della porta, ma intanto correva voce che si trattasse di volontari. Emil venne a dirmi addio. Insistevi perché rimanesse, ma sorrise e scosse la testa. Il Kapo del Revier, anch'egli un comunista tedesco, si rifiutò di partire, ma io capii, osservando l'atteggiamento di Emil nei suoi confronti, che così facendo contravveniva non già a un ordine delle S.S., ma a una decisione della fazione. Verso le tredici si videro le S.S., al di là del filo spinato, dare dei fucili ai Kapos, politici compresi. Alle quattordici e trenta la maggior parte delle S.S. e delle sentinelle se n'era andata, ma rimanevano parecchi Kapos, ed erano armati. Dovevano essere circa le tre quando un grido possente si levò nel campo: «Gli americani».

Sulla strada era passato il primo automezzo. Le ultime sentinelle e i Kapos erano scomparsi. A terra erano rimasti alcuni fucili. I russi e i polacchi si precipitarono sui vagoni e nelle baracche delle S.S., dove c'erano le riserve di viveri.

Alla sera salii su un automezzo con alcuni compagni a Ludwigslust. Intorno vi erano camion che bruciavano. Lungo i fossati avanzava una marea di civili, di donne, di soldati, di internati, che spingeva carretti e si trascinava dietro bambini. Detenuti in bicicletta, con la loro divisa a righe blu. Camion stracarichi di militari tedeschi. Jeeps. Macchine di ufficiali americani e, in mezzo a quel bailamme, un'auto di S.S. e un'altra di S.D. che circolavano liberamente. Dissi all'autista che bisognava fermare subito quella gente e farla fuori sul posto. Mi guardò sorridendo e mi rispose: «Bisogna essere eleganti nella vittoria».

Pochi giorni dopo parlavo con un medico tedesco che lavorava con noi all'ospedale militare di Ludwigslust, dove avevamo finalmente trasportato i malati. Non era palesemente un nazista. Ne aveva abbastanza della guerra, e non sapeva dove si trovassero sua moglie e i suoi quattro figli. Dresda, la sua città, era stata bombardata spietatamente. «Allora», mi disse, «abbiamo fatto la guerra per Danzica?» Gli risposi di no. «Se è così, la politica di Hitler nei campi di concentramento è stata spaventosa (approvai); ma per tutto il resto aveva ragione.»

La Germania di quelle prime settimane dopo la disfatta non era che uno sterminato cimitero. In tutto il paese regnava un'atmosfera pestilenziale, e tutti quanti erano morti, anche quelli che si vedevano camminare per strada. Nessuno pensava. Ricordo che quando alla sera mi capitava di riferire a Emil le mie conversazioni con dei Posten o dei civili egli reagiva con un moto di impazienza. «Ah!», mi diceva, «a quelli hanno fatto il vuoto nel cervello.» Ed era vero, molto più vero di quanto egli stesso non pensasse. Tanto vero che se lo sentiva nelle ossa prima ancora di averne preso coscienza. Si spiega così la partenza dei politici.

Certo, tutti quanti avevano paura dei russi. E non senza ragione. A Wöbbelin c'era una tale mescolanza di uomini che si conoscevano pochissimo che non era il caso di far conto, in caso di rivolta, su delle distinzioni. Chiunque portasse un bracciale sarebbe stato implacabilmente ucciso. Per questo fuggirono. Vicino a Hannover tutti i Kapos e i Vorarbeiter furono massacrati. I russi mangiarono una coscia del Kapo Gärtner, un immondo brutto di Dora. Ma se i politici non tentarono alcunché fu perché intorno a loro il paese era morto. Non si trovavano neanche sei uomini disposti a unirsi e ad agire. I cervelli erano vuoti. La crisi sociale tanto attesa e sempre rinviata non arrivò mai. Anche quando gli alleati abbattono l'intero sistema, non accadde nulla. Solo una sorta di vuoto. Un silenzio totale. Gli ufficiali americani non furono mai messi in condizione di aggrottare un sopracciglio di fronte a una qualsiasi velleità di manifestazione. Non esistevano più velleità di sorta.

La devastazione provocata dal nazismo era stata grande, molto più di quanto si pensasse all'estero. L'assenza di qualsiasi polo catalizzatore al di là delle frontiere e un muro di propaganda che condannava per lo stesso peccato i capi del regime e il popolo non aiutarono i Signori nella loro opera di distruzione. Ma la ragione decisiva non era questa. Bisognava sentirli, i civili tedeschi, bisognava vederne il sorriso quando si alludeva in loro presenza a un articolo dei giornali che uscivano in Germania. «Propaganda», dicevano. Era questa, probabilmente, la parola più popolare nel grande Reich. La sola traccia di umorismo che fosse rimasta. E questo non solo da parte degli avversari (cioè di quanti aderivano ai vecchi partiti), ma anche, e in pari misura, di quanti erano più profondamente impregnati di demagogia nazista. La vera arma era il terrore.

Qui in Francia, nonostante l'occupazione, non si è mai veramente conosciuto il terrore - il terrore permanente, che tutto invade. Dapprima ne erano stati distrutti moralmente e fisicamente i vecchi partiti; sopravvenne poi una paura generalizzata di parlare, e alla fine tutti cessarono anche di pensare. Non venne solamente annientata l'opposizione: le stesse classi sociali furono smembrate nei loro elementi costitutivi. Il proletariato tedesco perdette la nozione del proprio ruolo e la coscienza di poter prendere un'iniziativa, di poter intervenire nella crisi. Se reagì lo fece soltanto con la diserzione e con una sorta di sciopero a singhiozzo generalizzato, frutto sostanzialmente di stanchezza e di rinuncia. Tutti mollarono le redini. I campi di concentramento lasciarono la Germania svuotata di qualsiasi sostanza.

18.

## GLI ASTRIS SPENTI CONTINUANO IL LORO CORSO.

L'universo concentrazionario si rinchiude su se stesso. Oggi continua a vivere fra noi come un astro spento carico di cadaveri.

Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile. Anche se le testimonianze costringono la loro intelligenza ad ammetterlo, il corpo si rifiuta. Gli internati sanno. Il combattente che è stato per mesi al fronte ha conosciuto la morte. Ma gli internati hanno vissuto faccia a faccia con la morte tutte le ore della loro esistenza. Essa ha mostrato loro ogni suo volto. Ne hanno toccato con mano tutte le miserie. Ne hanno vissuto l'angoscia come un'ossessione costante. Hanno sperimentato l'umiliazione delle percosse, la debolezza del corpo sotto la frusta. Hanno constatato le devastazioni che produce la fame. Hanno camminato per anni nello scenario indicibile della distruzione di ogni dignità. Sono separati dagli altri da un'esperienza impossibile a trasmettersi.

Si è reso loro percepibile - realtà immediata come un'ombra minacciosa incombente sull'intero pianeta - il disgregarsi di una società, di tutte le sue classi, nel lezzo putrescente dei valori distrutti. Il male è incommensurabile ai trionfi militari. È la cancrena di un intero sistema economico e sociale. Contamina anche lontano dalle macerie.

Pochi internati hanno fatto ritorno, e meno ancora sani. Quanti non sono altro che cadaveri viventi, bisognosi solamente di riposo e di sonno!

Eppure, in tutte le cittadelle di quello strano universo vi sono stati uomini che hanno resistito. Penso a Hewitt. Penso ai miei compagni: Marcel Hic, morto a Dora; Roland Filiatre e Philippe, tornati con il corpo devastato ma la loro condizione di rivoluzionari intatta. Penso a Walter, a Emil, a Lorenz, ossessionato dal pensiero della moglie, anche lei internata, e che tuttavia non si lasciò mai andare. A Yvonne, al dottor Rohmer, a Lestin, a Maurice, un comunista di Villejuif tormentato dalla febbre, ma sempre sereno e incrollabile. A Raymond, massacrato di botte ma fedele a se stesso. A Claude e Marcel, costantemente affamati e tuttavia capaci di tenere alta la dignità della loro gioventù. All'adolescente Guy, al mio compagno di lavoro nella Parigi occupata Robert Antelme, che quando tornò sembrava un fantasma, ma si manteneva pieno di passione. Al panettiere Broguet, che seppe sempre rifugiarsi in un suo sogno infantile. A Pierre, che per vivere inventava pericolose avventure. A Veillard, morto a Neue-Bremm. A Paul Faure, così attento e posato, bravissimo nel risolvere i piccoli problemi fondamentali. A Crémieux, che nei momenti peggiori di scoramento non tradì mai la sua arte. A Martin, il mio amico più intimo dei giorni della morte. Vecchio di sessantasei anni, non cedette un solo istante e alla fine vinse la sua battaglia.

Il saldo non è negativo.

\*

E' ancora troppo presto per redigere un bilancio positivo dell'esperienza concentrazionaria, ma va detto sin d'ora che si rivela ricco. Presa di coscienza dinamica della forza e della bellezza del fatto di vivere in quanto tale, allo stato puro, spogliato di qualsivoglia sovrastruttura - vivere anche attraverso le peggiori prostrazioni o i più gravi regressi. La freschezza sensuale di una gioia nata sulla più assoluta consapevolezza delle rovine, e di conseguenza un indurimento nell'azione e un'incrollabile tenacia nelle scelte - in breve, una salute più generosa e intensamente creativa.

Per alcuni, una conferma; per i più, una scoperta, e folgorante: saltate le molle dell'idealismo, la caduta di ogni mistificazione mette in luce, nella miseria dell'universo concentrazionario, la dipendenza della condizione umana da un sovrapporsi di strutture economiche e sociali, i veri rapporti materiali che sono alla base dei comportamenti. Nella sua espressione ulteriore, tale conoscenza tende a divenire azione precisa, che sa dove colpire, che cosa distruggere e come costruire.

Vi è infine la scoperta travolgente dell'umorismo, non in quanto proiezione personale ma come struttura obiettiva dell'universo.

Ubu e Kafka perdono i tratti originali legati alla loro storia per trasformarsi in componenti concrete del mondo. E' stata proprio questa scoperta dell'umorismo a consentire a molti di sopravvivere. E senza dubbio essa dischiuderà nuovi orizzonti al ricostituirsi delle idee di vita e alla loro interpretazione.

\*

L'esistenza dei campi è un monito. Nella congiuntura mondiale che stiamo attraversando, il disgregarsi della società tedesca, dovuto alla forza della sua struttura economica unita alla durezza della crisi che vi si è abbattuta, può ancora considerarsi eccezionale. Sarebbe però facile dimostrare che i tratti più caratteristici sia della mentalità S.S. sia delle sue basi sociali si ritrovano in molti altri settori della società mondiale. Meno accentuati, d'accordo, e certo incommensurabili agli sviluppi che conobbero sotto il grande Reich. Ma è solo questione di circostanze. Sarebbe però un inganno, e un inganno criminale, sostenere che gli altri popoli non possano vivere un'esperienza analoga per ragioni di natura opposta. La Germania ha interpretato con l'originalità propria alla sua storia la crisi che l'ha portata all'universo concentrazionario. Ma l'esistenza e la meccanica di tale crisi appartengono ai fondamenti economici e sociali del capitalismo e dell'imperialismo. Sotto una nuova veste, analoghe conseguenze potranno tornare a manifestarsi domani. Vi è dunque una battaglia molto precisa da combattere. Il bilancio dell'esperienza concentrazionaria è in tal senso un meraviglioso arsenale bellico. Gli antifascisti tedeschi, internati per più di dieci anni, saranno preziosi compagni di lotta.

Agosto 1945

NOTE.

1. Altre due spiegazioni possibili: "Kapo" potrebbe essere l'abbreviazione di "Kaporal", o la contrazione dell'espressione "Kamerad Polizei", usata nei primi mesi a Buchenwald.

2. Ci soffermeremo più a lungo, in altra sede, sulla storia del Kommando terzo, interessantissimo sul piano sperimentale. Io ero il solo francese, tutti gli altri erano russi. Il Kommando diciottesimo, al contrario, che durò per tutto il mese di agosto, era composto in grande maggioranza da francesi, molti dei quali comunisti. Entrambi dimostrano come, con la stretta collaborazione di un Kapo, si potessero creare migliori condizioni di vita, anche all'inferno.

\*\*\*

## NOTA BIOGRAFICA.

1. A rendere affascinante la biografia intellettuale di David Rousset contribuisce innanzitutto il contesto storico al cui interno essa si sviluppò. Gli anni tra le due guerre furono quelli della «grande trasformazione», riassuntivamente il vero impianto genetico della nostra epoca, la fine dell'Ottocento come secolo lungo, la nascita del Novecento. Fu allora, infatti, che si definirono le coordinate fondamentali (radicale trasformazione del sistema economico e monetario internazionale, con l'ascesa della potenza economica degli Usa; mutato rapporto tra stato ed economia; massificazione della partecipazione politica; subordinazione delle élite intellettuali alla «macchina» propagandistica delle comunicazioni di massa; organizzazione scientifica del lavoro) al cui interno ha operato la società di questo secolo. Più che con la consapevolezza degli effetti a lungo termine di quei fenomeni, Rousset e quelli della sua generazione si confrontarono con la loro dimensione "évènementielle", una dimensione, peraltro, altrettanto grandiosa e tragica: la crisi del '29, la vittoria del nazismo dopo quella del fascismo, l'impotenza del riformismo socialista e della democrazia, la cappa totalitaria distesa sulla Russia staliniana, furono gli eventi che scandirono, per la sinistra, una riflessione tormentata ma densa di sfide, progetti, ricerche, sperimentazioni.

In questo senso è come se David Rousset avesse racchiuso nella sua storia personale quella del proprio secolo e della propria generazione. Nato nel 1912 a Roanne, nella Loire, in una famiglia protestante molto religiosa (da bambino imparò a leggere sulla Bibbia, ereditando dall'ambiente familiare tutto il rigorismo morale e l'indipendenza di pensiero della tradizione luterana), ebbe una iniziazione politica molto precoce, in coincidenza con il trasferimento a Parigi dove si recò a studiare filosofia alla Sorbona. Appena ventenne, il suo primo riferimento organizzativo furono i giovani socialisti, abbandonati presto, però, per seguire le seduzioni di un Trotzki (da lui incontrato personalmente nel 1933) che a quei giovani indicava con chiarezza la strada di un comunismo senza Stalin e autenticamente rivoluzionario. Il percorso di Trotzki era certamente molto accidentato; ma erano proprio le sue ambiguità "entrisme", quell'ostinarsi a combattere dal «di dentro» lo stalinismo e le sue organizzazioni ad affascinare i suoi ammiratori, sfidati all'ardua prova politica e intellettuale di coniugare un tatticismo estenuato e burocratico con la prospettiva permanente di una palingenesi rivoluzionaria. Di fatto, quando Trotzki fu espulso dal partito comunista e i trozkisti francesi si costituirono in gruppo indipendente, Rousset si sentì molto vicino a loro, ma fu lo stesso vecchio rivoluzionario a chiedergli di restare «dentro» la «Jeunesse Socialiste». Benché riluttante, accettò.

Sempre nel 1933 Rousset conobbe Susie, la futura moglie (si sposarono nel 1939), destinata a

essere la sua compagna di vita e di lotta, talvolta coinvolta appieno nel lavoro letterario o politico di David, talvolta incarnandone la coscienza critica (quando, alla fine degli anni Sessanta, Rousset, nella sua peregrinazione politica, approderà nelle file dei gollisti, la disapprovazione di Susie sarà ferma ed esplicita).

Dopo il patto Laval-Stalin del 1935, i trozkisti furono espulsi dal partito socialista; con loro Rousset (nel gennaio 1936) costituì il gruppo «Jeunesses socialistes révolutionnaires», e in giugno, il «Parti ouvrier internationaliste» (POI). All'interno di quest'ultima organizzazione, si dedicò soprattutto alle questioni dei territori d'oltremare, dando un contributo decisivo alla fondazione della Quattro Internazionale in Marocco. Tutta la sua giovinezza trascorse così all'insegna di una militanza politica totale; solo nel 1939, quando alla vigilia della guerra Daladier aveva messo fuori legge le organizzazioni di estrema sinistra, egli si decise ad accettare un lavoro regolare, facendo prima l'insegnante, poi il giornalista (fu anche corrispondente dalla Francia di «Life» e «Fortune»). Con l'inizio della guerra si impiegò al Bureau universitaire de statistique, ma gli eventi bellici lo spinsero a riprendere l'attività politica. Dopo l'appello di De Gaulle del 18 giugno 1940, entrò nelle file della Resistenza, curando la pubblicazione del «Bulletin d'information syndicale et ouvrière». Nel 1943 gli giunse la notizia dell'esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio in Germania, ma, come accadde a molti, anche ebrei, restò incredulo e, pensando che si trattasse di pura propaganda, si rifiutò di pubblicarla sul suo giornale.

Pochi mesi dopo, una spia della Gestapo, infiltrata nel suo gruppo trozkista, ne provocò la caduta. Il 12 ottobre 1943 Rousset fu arrestato, torturato e incarcerato a Fresnes, fino alla fine del gennaio 1944, come prigioniero politico. Poi venne trasferito nei campi di prigionia hitleriani, a Buchenwald, Porta Westphalica, Neuengamme e nelle miniere di sale di Helmstedt. Fu un'esperienza drammatica e definitiva, come lui stesso ha avuto modo di ricordare nei suoi colloqui con Emile Copfermann, curatore della sua recente autobiografia. Se fino ad allora aveva sempre interpretato il mondo attraverso la mediazione dei libri, nel lager fu costretto a scoprire la dura realtà della condizione umana, imparando a leggere sotto la coltre dell'ideologia e della politica le nude verità legate ai problemi della vita e della morte, alla dimensione esistenziale da cui scaturiscono scelte, comportamenti, umori, valori.

2. Liberato dagli americani nel 1945, dimagrito di cinquanta chili, ammalato di tifo e sofferente di una grave congestione polmonare, riuscì comunque a essere rimpatriato immediatamente senza passare per la «quarantena». Guarì dal tifo e dalla congestione, ma scoprì che lo choc e il dimagrimento gli avevano provocato delle amnesie. Ricordava di essere stato prigioniero, ma i dettagli di quell'esperienza si stemperavano in una nebbia indistinta. Una convalescenza a Saint-Jean-de-Mont, in Vandea, e le tenere cure della moglie, gli restituirono a poco a poco la salute e la memoria. Maurice Nadeau, che aveva fondato con Pierre Naville, Gilles Martinet e Charles Bettelheim la «Revue internationale», gli chiese insistentemente una testimonianza della sua esperienza nei lager. Dapprima esitante («sono già stati scritti tanti libri...»), Rousset finì per accettare, e si gettò in quel compito con tutte le sue forze. In tre settimane dettò alla moglie il testo di "L'univers concentrationnaire", che la «Revue internationale» pubblicò in tre parti nel dicembre 1945, gennaio e febbraio 1946. Lo scritto uscì poi in volume dall'editore Pavois, nel 1946, accolto da un grande successo e ottenendo il premio Renaudot. Nel 1947 vide la luce il suo secondo libro, "Les jours de notre mort", nel quale, però, attenuò sensibilmente il ruolo dei suoi ricordi personali dando molto spazio alle testimonianze di altri deportati, di varie nazionalità, per cercare di restituire, attraverso la molteplicità delle voci, la complessità della realtà vissuta.



Nel 1948, Rousset scrisse ancora un ultimo lavoro sui lager e la deportazione: "Le pitre ne rit pas". Questa volta si trattava di una raccolta di documenti nazisti (provenienti dagli archivi segreti del Terzo Reich, in possesso delle autorità americane, una copia dei quali si trova ora al Centro di documentazione ebraica di Parigi) e di stralci della deposizione di Helga Hellner al tribunale di Dachau: documenti terribili, espliciti nel loro linguaggio ufficiale, che narrano dell'orribile banalità quotidiana, della piatta burocraticità della barbarie nazista.

A questo punto Rousset era ormai ricco e famoso, amico di Breton, Mauriac, Claudel e Sartre, con il quale, in particolare, annodò stretti rapporti di collaborazione. Deluso dalla staticità ripetitiva della Quarta Internazionale, aveva infatti ripreso la sua militanza politica collaborando al quotidiano di sinistra «Franc Tireur» diretto da Georges Altmann; e fu proprio in questo ambito che avviò il suo sodalizio con Sartre. Il terreno comune era l'ostilità per la guerra e il totalitarismo, e il rifiuto della logica della guerra fredda: Rousset fondò così, con Sartre e Altmann, il Rassemblement démocratique révolutionnaire. Il movimento raccolse numerose adesioni, ma restò estremamente eterogeneo. Appena ci si chiese, alla fine del 1949, se fosse opportuno trasformarsi in partito - e quindi si pose il problema concreto delle fonti di finanziamento - emersero divergenze insanabili e l'R.D.R. si sfasciò. Era il destino di tutte le «terze vie» che allora affollarono le sinistre non comuniste.

3. Ma Rousset era già completamente assorbito da un'altra battaglia: venuto in possesso della versione russa del "Codice del lavoro correttivo dell'Urss", che documentava l'esistenza di campi di lavoro in Unione Sovietica, il 12 novembre 1949 ne pubblicò alcuni stralci sul «Figaro Littéraire». Alla denuncia fece seguire un appello per la costituzione di una commissione d'inchiesta di ex deportati di ogni tendenza politica che avrebbero dovuto recarsi in Urss per verificare la fondatezza delle informazioni. Si scatenarono polemiche vivacissime e Rousset si trovò complessivamente isolato; i comunisti francesi lo aggredirono affermando che aveva raccolto solo menzogne e calunnie; Maurice Merleau-Ponty e Sartre firmarono un lungo editoriale su «Temps Modernes» (gennaio 1950), nel quale, pur ammettendo che Rousset aveva avuto ragione a pubblicare gli estratti del "Codice", presero apertamente le distanze dalla sua campagna. Ci fu anche un processo, a causa del pamphlet di Pierre Daix, un ex deportato che accusava Rousset di falso ("J'ai cru au matin"). Rousset vinse la causa, ma questo non gli servì a recuperare credito e rispettabilità nella sinistra francese. Nel 1951 pubblicò (in collaborazione coi suoi avvocati e amici Théo Bernard e Gérard Rosenthal) "Pour la vérité sur les camps de concentration", che raccoglie le deposizioni di vari ex deportati sovietici al processo parigino. Nel frattempo, nel 1950, la Commissione d'inchiesta internazionale auspicata da Rousset si era ormai formata, ma l'Urss le rifiutò il permesso di visitare i campi e di parlare coi detenuti. La sua attività fu così essenzialmente di denuncia e di controinformazione, attraverso una serie di «libri bianchi» dedicati alle carceri di tutto il mondo; fu pubblicato anche un bollettino che divenne un trimestrale, «Saturne», e uscì fino al 1959.

All'inizio degli anni Sessanta, Rousset riprese a fare il giornalista, collaborando a «Demain», settimanale socialista, e al «Figaro Littéraire». Per «Figaro» Rousset incontrerà Nasser al Cairo e Che Guevara a Cuba, si recherà nell'Algeria divenuta indipendente e in Brasile dopo il colpo di stato militare di Castelo Branco. Fu proprio attraverso queste esperienze di lavoro che maturò il suo interesse per la politica estera di De Gaulle e il suo tentativo di forzare l'egemonia bipolare dell'asse Usa-Urss. Ne scaturì un inopinato avvicinamento al gollismo che lo condusse a far parte del «gruppo dei 29», intellettuali di sinistra che si schierarono con De Gaulle. Conobbe De Gaulle solo nel 1968, proprio mentre i suoi tre figli erano in prima fila nel movimento studentesco che alimentò l'irripetibile stagione del «maggio francese». Ancora una

volta coerente con le impennate anticonformiste che avevano punteggiato la sua biografia, Rousset pubblicò su «Notre République», organo dei gollisti di sinistra, un articolo a favore delle lotte degli studenti. Forse a causa di questa sua posizione, e per allontanarlo dalla capitale, Pompidou gli propose di candidarsi per le elezioni di giugno a Vienne, nell'Isère. Rousset accettò e venne eletto come indipendente, restando in parlamento fino al 1973. Intanto preparava un altro libro, "La société éclatée", nel quale si interrogava sulle possibilità di costruire una nuova società socialista, in grado di imboccare una strada radicalmente diversa da quella intrapresa nell'ottobre del 1917.

Alla fine, prese le distanze anche dal gollismo, e sia nel 1978 che nel 1981 sostenne Mitterrand. Nel 1984 cominciò a scrivere il suo ultimo libro, "Sur la guerre" (terminato nel 1987), confrontandosi con le prospettive pantoclastiche poste all'umanità dall'eventualità di una guerra nucleare. Nel 1991 è apparsa da Plon una sua autobiografia costruita attraverso una serie di interviste e di colloqui con Emile Copfermann.

Giovanni De Luna

#### Bibliografia:

"L'univers concentrationnaire", Paris, Edition du Pavois, 1946.

"Les jours de notre mort", Paris, Edition du Pavois, 1947.

"Le pitre ne rit pas", Paris, Edition du Pavois, 1948.

"Entretiens sur la politique" (in collaborazione con Théo Bernard e Gérard Rosenthal), Paris, Edition du Pavois, 1949.

"Pour la vérité sur les camps de concentration. Un procès antistalinien à Paris" (in collaborazione con Théo Bernard e Gérard Rosenthal), Paris, Edition du Pavois, 1951.

"Le monde concentrationnaire nazi" (in Eddy Bauer, "Histoire controversée de la deuxième guerre mondiale", tomo 7, 1967).

"La société éclatée. De l'échec de la révolution bolchevique à l'espérance socialiste d'aujourd'hui", Paris, Grasset, 1973.

"Sur la guerre. Sommes-nous en danger de guerre nucléaire?", Paris, Ramsay, 1987.

"David Rousset. Une vie dans le siècle", Colloqui con Emile Copfermann, Paris, Plon, 1991.